

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 44

EDIZIONE ITALIANA

31 OTTOBRE 1943 XXII

LIRE CINQUE



Atta Scuola di Tecnica Agraria nei pressi di Roma: una lezione sui trattori agricoli

**Guglielmone**  
BISCOTTI

MILANO

MORTARA





## Le multiformi applicazioni della VIPLA



03

Dalle più comuni materie prime: calcare, carbone, salgemma, la chimica ha saputo ottenere la Vipla, nuovissima resina sintetica italiana. Le immagini che qui vedete richiamano soltanto qualcuna delle infinite applicazioni della Vipla. Nell'industria la Vipla sostituisce, fino a una determinata temperatura, i metalli, col vantaggio di un basso peso specifico, di una facile lavorabilità, di una particolare resistenza ai prodotti aggressivi. Sostituisce le setole e si ottiene del diametro e della lunghezza desiderata. Rimpiazza utilmente la gomma, essendo, a differenza di questa, insensibile all'invecchiamento e all'azione dell'ozono. La Vipla si ottiene in ogni gradazione di tinta. La Vipla non è un surrogato del momento, bensì una sicura conquista della chimica moderna.

*la materia prima dell'avvenire*

**vipla**

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

## SOMMARIO

\*\*\*: Onore e libertà

MARIO VIANA: Filippo Severoli, generale napoleonico

MARIO MISSIROLI: I «faccuse» di Anatole De Monzie

OMERO GALLO: La vita intima di Pio X al lume di sconosciuti documenti

MANLIO MISEROCCHI: «Vedette cieche» - sirene - aereofo - idrofoni

E. FERDINANDO PALMIERI: Intermezzi del ridotto: Arrivo del burchiello

FRANCO ARMANI: Battute d'aspetto

LINO PELLEGRINI: Viaggio in Andalusia

AMOS: Cento anni fa il mese di novembre

CARLO A. FELICE: Uomini, donne e fantasmi

BRUNO CORRA: Gli emanati crudeli (romanzo)

MARIO ZAMA: L'uomo in grigio

ATTILIO ROVINELLI: Miseria e il suo cane (novella)

ABBONAMENTI: Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali e messo dal «Servizio Internazionale Scambio Giornali» in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Anno L. 210 - Semestre L. 110 - Trimestre L. 66 - Altri Paesi: Anno L. 310 - Semestre L. 155 - Trimestre L. 85 - C/C Postale N. 3/16.000. - Gli abbonamenti al giornale presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sua sede provvisoria di Via Lancia 38 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una faccetta e una lire. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. - Stampato in Italia.

**ALDO GARZANTI - EDITORE**

Sede provvisoria: MILANO - Via Lancia 38

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Lancia 38 - Concessionaria esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA S. A. Milano - Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.





## NOTIZIE E INDISCREZIONI

### VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

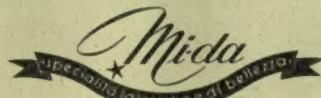
La ricostruzione delle case italiane distrutte. L'argomento della ricostruzione delle case italiane distrutte parzialmente o completamente in seguito ai bombardamenti, viene esaminato con la massima attenzione, la vista degli aspetti complessi che esso involve. Si tratta di decine e decine di migliaia di case da ricostruire e di centinaia di migliaia di edifici privati e pubblici da riparare, e pertanto la questione merita il più coltoso e attento esame. Quest'opera colossale dovrà richiedere uno sforzo finanziario di non comune portata, e per essere apporpositi dei benefici effetti che al suo compimento dovrà rispondere a un criterio di razionalizzazione e ad un programma ben definito, che tenga conto di tutti gli elementi tecnici, umani e delle esigenze economico-sociali che la fine di questa guerra vedrà sorgere.

Le distruzioni delle case italiane possono raggrupparsi in tre tipi distinti, e cioè case completamente distrutte, case gravemente danneggiate, case lievemente danneggiate. Come risolvere l'arduo problema? Secondo alcuni l'opera di ricostruzione delle città colpite dai bombardamenti dovrà essere accompagnata, e pure unita, dal sistema di provvisorio ma non per nulla meno decoroso, delle popolazioni civili e delle masse operaie, servendosi a tal uopo di baraccamenti moderni al massimo concetto degli stadi in cui le città disastrate vengono sistemate dopo il terremoto che le devastò. L'ing. Bellone afferma che la tecnica del trasporto, la rapidità del montaggio, l'adattamento ai vari terreni, facilitano l'impiego delle baracche smontabili.

L'andamento della produzione tessile del Belgio nel 1943. Secondo notizie attinte alla «Informazione Economica» di Bruxelles nel 1942 la superficie coltivata a lino nel Belgio ha raggiunto est. 8.000 contro est. 17.800 del 1941 ed est. 35.000 nel 1940. Il raccolto denso di lino la paglia è stato nel 1942 di 270.000 quintali. Della Francia pervenuta in Belgio per la fiera soltanto 460.650 quintali di lino



Donne, bambini e fiori sono il sorriso della vita. Fra i molti doveri che una donna ha, esiste quello di conservare salute e bellezza. Per la bellezza usate crema per il viso **Mida** che, scientificamente studiata e preparata, vi manterrà un'epidermide giovanile.



MILANO • VIA UNIONE 7 • VIA CARLO ALBERTO 32 • TEL. 152001

la paglia, dell'Olanda 104.140 quintali e dalla Germania 234.330 quintali di qualità inferiore. La produzione della Sature è stata nel 1942 di 109.260 quintali di lino, e quella di tessuti di lino di quintali 63.440 lo vale. L'attività della Sature di cotone si è solamente basata sulla trasformazione di materie di sopravvivenza, e specialmente di Sature, la cui disponibilità è stata sempre scarsa.

L'industria belga, essendosi gli approvvigionamenti di stoffe di lino rimasti in mano, ha sopravvissuto impiegando nel 1942 il Sature prodotto dalla locale Fabela e quello importato dalla Germania. L'attività della Sature di lino è stata irregolare durante il 1942, lavorando in totale 60.000 quintali di Sature, pari al 54 per cento del 1938. Per quanto concerne la produzione di Sature, una ha raggiunto nella scorsa anno 59.532 quintali di Sature e 8.300 di Sature. Di tale produzione 20.804 quintali sono stati esportati. I tessuti di Sature complessivamente prodotti nel 1942 sono stati 17.800 quintali, di cui 16.730 per il mercato belga. L'industria della Sature ha lavorato nella scorsa anno 26.800 quintali di Sature contro 50.000 quintali del 1938.

La spesa sostenuta dall'Italia per l'Albania. Nell'esercizio finanziario 1941-1942, secondo quanto si rileva dal consuntivo del bilancio dello Stato per l'esercizio 1941-42, sono ammontate a complessive lire 631 milioni le spese sostenute per l'Albania. Per l'esercizio finanziario 1940-41 le spese per l'Albania furono di lire 1.345.000.000; per il 1939-40 lire 1.055.000.000; per il 1938-39 lire 684.000.000; per il 1937 lire 36 milioni.

Le banche italiane all'estero. La stampa di Lubeca ha ripreso la notizia, pubblicata dal «Financial Review» di Londra, che le banche italiane operanti all'estero avevano costoro la loro attività e stanno liquidando la loro attività. Ciò non risponde a verità. Ci riveste infatti che, tra l'altro, la Banca di Napoli della Banca Nazionale del Lavoro continua a svolgere la sua attività e così pure la sua rappresentanza a Lubeca. Analogamente le banche italiane alla con le loro filiali dirette stabilite in Turchia (Banca Commerciale Italiana e Banca di Roma) e nella Svizzera (Banca di

Continua a pag. 17



**Trileysin**

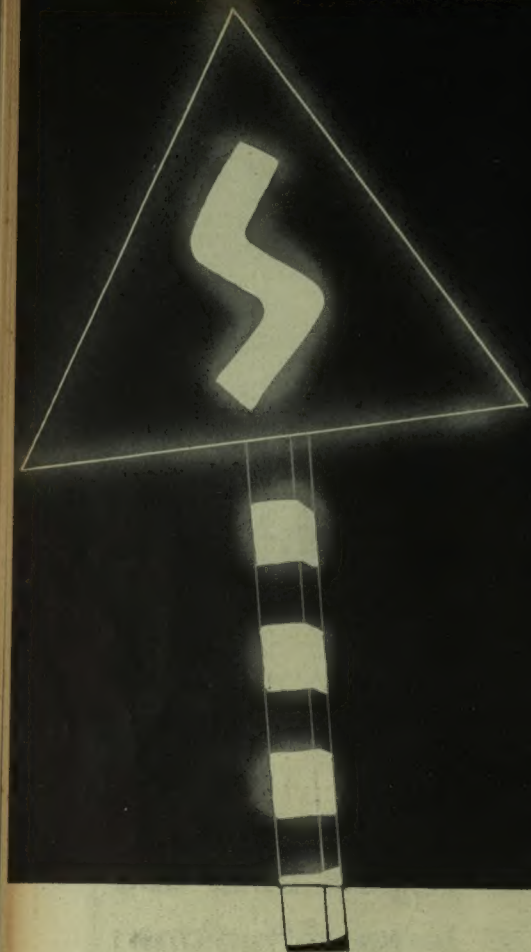
IL TONICO BIOLOGICO DEI CAPELLI



## Le tre ragioni della sua larga diffusione:

1. Favorisce lo sviluppo dei capelli
2. Contro la forfora e la caduta dei capelli
3. Contro dannosi parassiti dei capelli

Rappresentante generale per l'Italia: G. B. PANZERA Soc. An. Via Franc. Ferruccio, 22 - MILANO



## VISIBILITA' NEL BUIO

Segnalazioni, ostacoli, veicoli, entrate in rifugi, tutto può essere reso luminoso con l'applicazione delle vernici luminescenti DUCOLUX. Esse restituiscono nella oscurità la luce che hanno immagazzinato durante il giorno. Durata praticamente illimitata, perfetta visibilità anche di giorno.

L'efficienza luminosa delle vernici DUCOLUX B, (luce bianco - azzurra) dura da 10 a 14 ore. La Direzione dell'Armata Antiaerea ha sancito senza limitazioni l'applicazione delle vernici DUCOLUX durante l'oscuramento.

# Ducolux

Per il tempo di guerra  
ma anche per il tempo di pace

MONTECATINI

SOCIETÀ GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA



# L'ILLUSTRAZIONE

## ITALIANA

Anno LXX - N. 44

31 OTTOBRE 1943 - XXII



ALL'ALBA DEL VENTIDUESIMO ANNO DELL'ERA FASCISTA, BENITO MUSSOLINI, CAPO DELLO STATO NAZIONALE REPUBBLICANO E CAPO DEL GOVERNO, PAREVA IN RAL-  
SEGNA REPARTI DEL VALOROSO ESERCITO GERMANICO A PIANO DEL QUALE LE FORZE ARMATE DELLA NUOVA ITALIA PRESTO SCENDERANNO IN COMBATTIMENTO.  
(Foto Afi).



# ONORE E LIBERTÀ'



**L**E cronache del 28 Ottobre ci hanno portato in alcuni suoi, sovra di rumorosi aggettivi e di antichi danosi luoghi comuni, un quadro chiaro delle manifestazioni svoltesi durante la celebrazione dell'annuale della Marcia su Roma. Nelle principali città dell'Italia Fascista e repubblicana, innanzi ai Sacrali dei Caduti, si sono ritrovati — come nella lontana e pur vicina vigilia — gli squadristi puri (coloro che mai differirono nel coraggio e nella coscienza) a fianco della più luminosa espressione del combattentismo, a fianco dei giovani nel cui animo è già maturato appieno il senso dell'onore di Patria. Ovunque questi saldi gruppi di uomini, di Italiani, veri pionieri d'assalto, nel ricordare la data che in sé racchiude «il natale della nuova era, si sono guardati in viso, da soldati coraggiosi e leali, da soldati che hanno già conosciuto la durezza di cento battaglie ed hanno giurato di offrire alla Patria la loro vita per ridare ad essa onore e libertà.

Ogni polemica è vana nei momenti in cui l'azione soltanto può e deve contare. Il Duce, il maresciallo Graziani, il ministro Favolini lo stanno dimostrando con la loro opera di ricostruzione; i bersaglieri del battaglione «Mussolini» lo stanno provando col combattimento.

D'altra parte la storia di tutti i secoli ricorda ed insegna che per un popolo vinto senza l'onore delle armi non vi potrà mai essere motivo di appello, ma, inesorabilmente, esso è condannato al servilismo e allo sfruttamento totale. E quindi inutile farsi soverchie illusioni su altre diverse alternative. Gli stessi anglo-americani, in loro esplicita dichiarazione fatta prima e dopo il 25 luglio, prima e dopo l'8 settembre, hanno candidamente ma fermamente ammesso «l'impossibilità di poter... accordare all'Italia — nel prossimo futuro — possibilità più forti di quanto la sua debole struttura lo consenta». Sono, questi, soltanto i primi avvertimenti di ciò che avverrebbe poi.

Ed allora perché continuare nello stato di abulico abbandono scaturito dagli avvenimenti dell'8 settembre?

Mussolini ha già gettato le basi del nuovo Stato Repubblicano. Gli uomini chiamati al Governo danno sicura garanzia, i «valorosi Eserciti germanici» contrastano palmo a palmo il terreno invaso dal nemico, non resta, quindi, alle genti tutte del nostro Paese, che scegliere la strada da percorrere. Oggi o mai più la nostra Patria può salvare l'onore dei suoi figli e riprendere nel mondo il posto di nazione libera.

Con questo spirito le vecchie Camicie Nere si sono adunate nelle sedi delle Federazioni e dinanzi ai Sacrali dei Caduti per commemorare la data del 28 Ottobre (incisa oggi più che mai nel loro cuore generoso). Ovunque sono state rievocate le tappe memorabili del cammino percorso in vent'anni di regime: le provide leggi sociali, le opere di pubblica utilità e le riforme portate nel vasto campo del lavoro, della scuola e della concezione giuridica. Realizzazioni in complesso, che nessuno ha dimenticato e che per la loro importanza hanno formato oggetto di studio e di consenso anche oltre confine.

Il nuovo anno dell'Era fascista ha così avuto inizio in un'atmosfera «diciannovista», col pensiero rivolto a chi cadde per la Patria, con l'impegno di lavorare e di combattere.

\*\*\*



La celebrazione del 28 Ottobre a Venezia ha dato luogo a episodi di austera commovente. Muniti reparti di giovani legionari accorrono alla chiamata della Patria, ospite autorità e fascisti repubblicani, con l'intervento del Ministro della Cultura popolare, dopo aver riconosciuto il Sacrali dei Caduti a D'Adda, si sono reuniti nella Chiesa di S. Salvador dove è stata celebrata una Messa di suffragio dei eroici Medaglia d'Oro Ettore Muti.





**D**El generali dell'Armata d'Italia che Napoleone portò in ogni angolo d'Europa in una successione precipitosa di battaglie e di episodi guerreschi il Severoli è forse la figura preminente anche se non è il più celebre. Forse è dipesa questa sua minore notorietà dal fatto che egli non prese parte alla campagna di Russia la quale per la sua tragica conclusione è quella che interessò di più la fantasia degli scrittori. Con Domenico Pino, Giuseppe Lechi e la Zucchi egli formò il gruppo testa dei generali — forse una cinquantina — al servizio della Francia. Le cronache e le storie di quel periodo sono piene di questi nomi con altri di generali di minor fama: Fontanelli, Calvi, Trivulzio, Bianchisside, Pionati, Berolletti, Giamagnoli, Bonfanti, Mazzucchelli, Gili, Rusca, Palombini, Pignatelli-Srongoli, Calvi, ecc. Mentre di alcuni di essi si sono scritte monografie particolari o ne sono state pubblicate le memorie, dei Severoli non hanno che la biografia completa di Giacomo Lombroso ed un breve opuscolo del sacerdote Torrigiani parroco della chiesa di S. Maria degli Angeli a Fianza che ne fece la commemorazione nel 1823 pochi mesi dopo la morte ivi avvenuta nel 1822.

Mi sono capitati fra le mani il piccolo opuscolo celebratore ed un manoscritto inedito di 1800 pagine che Raffaello Ancarani congiunto del Severoli ha compilato sulle campagne e sui fatti d'arma ai quali prese parte il generale fantasma, manoscritto che risale al 1860, risultato di riascunti storici di ricerche locali d'archivio e soprattutto di annotazioni tratte da lettere che il Severoli scriveva dal campo al fratello Giovanni. Biografia forse incompleta poiché manca il nucleo principale della documentazione; negli eserciti napoleonici in ogni divisione vi era un incaricato di scrivere la storia; quella della Divisione Severoli non esiste più negli archivi di guerra di Milano.

Nato il 10 novembre del 1762 a Fianza, alla calata delle prime pattuglie francesi in Romagna egli ha poco più di trent'anni, se non avverso caro tribunale davanti al quale si presentò la sua dottrina della nuova filosofia enciclopedista alle quali si va man mano abbreviando. Intanto Bologna è occupata dal generale Angereau nel giugno del 1796 e la sera del 17 vi entra, col generale Salotti, Napoleone Bonaparte. L'uso al silenzioso, viene occupata la Legazione di Ferrara mentre è sgomberata Ravenna. Si costituisce una Giunta suprema di amministrazione dell'Emilia con sede a Ravenna composta di cinque membri ed il Severoli vi è nominato presidente, ormai avvolto nel riverbero delle nuove concezioni politiche, tutto impio delle teorie liberarie derivate da Voltaire e da Rousseau; derivate politiche ma non le religiose, idee che lo contrastano col timore che si fosse lasciato prendere fra le spire delle moderne eresia rammentandosi l'origine e la tradizione religiosa della sua famiglia, egli risponde: «Io sono cristiano di fede e di sangue e mi considero di appartenere ad una religione la quale con le sue divine spinte e i suoi casti consigli consola i cuori umani». Voltare ha vinto in politica ma non è riuscito contro la religione. Il Severoli assume la carica di reggitore dei beni della Santa Sede organizzata i primi armati onde opporsi al loro saccheggio. Il suo successo con i nobili è stato così profondamente cristiano. Un anno dopo è a capo di un battaglione — auspice il generale Rusca — agli ordini di Napoleone, anche se questi aveva sconfigli i feudi e le prebende ai feudatari nonché i titoli gentilizii, egli ch'era nobile e conte.

I reggimenti francesi dilagano, sorgono le Repubbliche Cispadane e Cisalpina, Vienna è occupata dai francesi mentre a Campofelice viene portato il battesimo trionfante che il sovrano imperatore di Napoleone aveva concepito nel suo impeto. Severoli non ha mai visto questo scioglimento della prima guerra italiana, fra i sospiri le speranze le ansie portate da una promessa unitaria, che una parte di secondaria importanza: capo battaglione di Val Trompia alla fine del 1797 con Massena, è promosso colonnello. Il suo ritorno all'Italia è stato a Livorno a sedare i tumulti anti-francesi di quella popolazione che ostacolava il riorganizzarsi delle armate di Moreau provenienti dal nord e di Macdonald che, venendo dal meridionale, si era per entrare in Toscana. Il 1799: Souvaroff cala con la sua truppa russa in Italia e rientro agli austriaci infligge ai francesi la sconfitta della Trebbia: l'ombra di Ambrose ha portato fortuna al condottiero russo che infligge il nemico ormai in ritirata. Il Direttorio della Cisalpina abbandona Milano, Moreau si ritira sulla destra del Ticino e Macdonald si muove, nella impossibilità di congiungersi. Severoli è ferito a Serravalle mentre dopo la perduta battaglia di Riva è preposto a proteggere la ritirata dell'esercito ormai costretto ad abbandonare i suoi cari l'Italia: solo il Piemonte superiore e la Liguria restano in potere dei francesi, in mezzo a tanto ingiuria un lampo lacera le nubi: Napoleone ritorna improvvisamente dall'Egitto, abbate il Direttorio il 18 Brumario, assume il supremo potere col titolo di Primo Console, ricoga-



*Filippo Donis Severoli*  
*R. I. Feld. Marschall. Antiquar*  
*Comandante della Corona Ferrea e dell'Ordine*  
*Costantiniano ed Officiale della Legione d'Onore*

## FILIPPO SEVEROLI GENERALE NAPOLEONICO

dirette a portar rinforzi ed a congiungersi col grande esercito ad Anciano ora si trova l'Orpo: agli ordini del maresciallo Mortier in procinto di invadere la Pomerania a Coburg; quando muore il Tugend schiama: «Io sono pella di un nemico che non ha mai visto». Severoli al servizio più che altro di polizia militare al comando di una divisione franco italiana e poi ispettore generale delle milizie italiane nel Regno di Napoli fino al 1807 quando rientra a Milano. La sconfitta navale di Trafalgar non indebolisce ancora Napoleone che a pochi giorni di distanza vince a Ulms, Austerlitz e Jena abbattendo Austria e Russia mentre l'ingresso a Berlino dell'imperatore dei francesi segna la sua grande apoteosi. Sotto l'arco di trionfo passano anche le truppe italiane con Teulada e Severoli provenienti da Macigno.

Le mani e la insidia del Portogallo e della Spagna inducono Napoleone a costringere le spalle: il 18 ottobre del 1807 fa varcare i Pirenei dal generale Junot il quale marcia verso il Portogallo mentre il Severoli si sofferma a Milano intento a preparare nuovi battaglioni di armati onde fronteggiare le riprese offensive dell'Austria che non consente alla pacifica previsione della Russia. E così costituisce l'ala destra dell'esercito presso Bruggen, assalla il villaggio di Palsi ed a Porsel è ferito gravemente e costretto ad abbandonare il campo. Rimonde, quarto, il comando della sua divisione a Stettino e a Stettino a Giovanni a Vagria a Prensburgo dove entra per il primo dopo averlo conquistato. Scende a Riga e marcia verso Lubiana al spinge fino a Greflenburg, scende a Bruck ed espugna i presidii di Chiusa e di Bressanone. E

Intanto la tragedia napoleonica incalza: la Spagna è un vulcano di passioni e l'intera Europa vi guarda con ansietà e con timore. Tutto il popolo è insorto, ogni uomo è un soldato, ogni oggetto è un'arma che serve a molestare il nemico invasore. Napoleone fa appello alle sue truppe: «Ho bisogno di voi. La presenza del leopardo contamina i continenti di Spagna e del Portogallo». Invia truppe oltre i Pirenei e fra gli italiani vi è la divisione del generale Lechi che entra in Barcellona il 13 febbraio del 1807 seguita da quella del generale Severoli parte da Milano con pochi rinforzi la mattina del 27 gennaio 1810 e per

oltre le Arimate, incuora gli adducati e si appresta a misture più clamorosa vittoria: passa il S. Bernardo, entra in Milano e sbaraglia gli austriaci a Marengo. Severoli che è con la sua Legione al seguito di Massena — preposto questi al governo degli eserciti delle Alpi e d'Italia — ha ragione delle resistenze nemiche a Vercelli e quindi ad Arona, poi ancora a Lecco mentre l'anno seguente lo troviamo a Peschiera all'assedio della fortezza di Sirmione promossa generale di brigata. Va all'attacco di Mantova poi a Cesena e Reggio e di qui in Toscana. La Cisalpina è trasformata in Repubblica italiana con illusioni unitarie; presidente Napoleone Bonaparte, il nuovo intendente delle cose militari. Severoli preposto al secondo dei tre Consigli di guerra permanenti mentre l'avvocato Priore, l'indulgent Priore, assumeva il Ministero delle Finanze dove preparava il clima per l'insurrezione popolare e la sua orribile fine. Più tardi il generale è comandante la piazza di Milano.

Le vittorie napoleoniche provocano la reazione dell'Inghilterra che rompe il trattato di Amiens mentre Bonaparte piglia l'invasione dell'Italia: siamo in aperta guerra fra i due colossi. Severoli conquista le città di Ancona e Peschiera in Puglia al comando di una brigata di fanti nella divisione Lechi ed ha con sé il futuro condottiero della marcia su Roma del 1830, Giuseppe Serracavallo, alla quale scrive, in una lettera al fratello Gerolamo: «... è attualmente qui dove lo farei andare con tutta l'entusiasmo. Egli è realmente in cattivo stato ma sembra assolutamente fuori pericolo di vita. Non è possibile ancora il decidere con sicurezza s'egli potrà servirvi in avvenire del braccio in cui ha ricevuto la ferita o se resterà curato. Ecco la verità per quanto riguarda Serracavallo. Suo padre però può essere tranquillo, giacché suo figlio non manca d'assistenza e non resta che restasse al suo posto. Elio, questo non l'impedirebbe di proseguire la sua carriera militare». Il Ser cognato ebbe veramente buoni battimenti e ottimo palagio poiché la carriera del giovane rampollo fu veramente brillante se non sempre fortunata.

Le Puglie e l'Abruzzo non hanno dato motivo ad aprire le ostilità in guerra stile ed il tempo trascorre monotonamente in genere fra accampamenti e accampamenti. Severoli al servizio più che altro di polizia militare al comando di una divisione franco italiana e poi ispettore generale delle milizie italiane nel Regno di Napoli fino al 1807 quando rientra a Milano. La sconfitta navale di Trafalgar non indebolisce ancora Napoleone che a pochi giorni di distanza vince a Ulms, Austerlitz e Jena abbattendo Austria e Russia mentre l'ingresso a Berlino dell'imperatore dei francesi segna la sua grande apoteosi. Sotto l'arco di trionfo passano anche le truppe italiane con Teulada e Severoli provenienti da Macigno.

Le mani e la insidia del Portogallo e della Spagna inducono Napoleone a costringere le spalle: il 18 ottobre del 1807 fa varcare i Pirenei dal generale Junot il quale marcia verso il Portogallo mentre il Severoli si sofferma a Milano intento a preparare nuovi battaglioni di armati onde fronteggiare le riprese offensive dell'Austria che non consente alla pacifica previsione della Russia. E così costituisce l'ala destra dell'esercito presso Bruggen, assalla il villaggio di Palsi ed a Porsel è ferito gravemente e costretto ad abbandonare il campo. Rimonde, quarto, il comando della sua divisione a Stettino e a Stettino a Giovanni a Vagria a Prensburgo dove entra per il primo dopo averlo conquistato. Scende a Riga e marcia verso Lubiana al spinge fino a Greflenburg, scende a Bruck ed espugna i presidii di Chiusa e di Bressanone. E

Torino Sua Oalz Briançon Aix Avignon Montpel-  
lier Narbonne e Perpignano si avvia alla volta della  
Cataluña per prendere il comando della divisione  
italiana già agli ordini del generale Pino e subito vi-  
ne alle prese con gli insorti: « Reus affronta gli ar-  
tigli di O'Donnell ma soprattutto deve ritirarsi sul  
Liobregat ove riceve gli encomi di Angereau per le  
sue eminenti qualità di condottiero di truppe espo-  
ste a privazioni inaudite. Espagna Hostalrich si av-  
via col nuovo comandante Macdonald alla volta di  
Barcellona esce vittorioso da alcuni scontri a Nogue-  
ra Pallaresa, parte per l'Italia a radunare truppe e  
ritorna in Spagna nella Navarra con una divisione  
di armati. Qui la serie delle vicende espugna del  
Severoli potrebbe paragonarsi alle didascalie di un  
film cinematografico: la sua divisione è la prima ad  
entrare in Valenza dopo un lungo e sanguinoso as-  
sedio con truppe prive di tutto quanto è necessario  
al conforto del soldato. Altro assedio a Pagnicobla  
(il Severoli era stato amputato, malgrado fosse di  
nazionalità non francese, ed altri 6 generali di di-  
visione) ed occupazione della cittadella che gli valse  
per sé e per la truppa italiana il riconoscimento del  
maresciallo Suchet: « Mi rallegro con voi, Gene-  
rale, della presa di Pagnicobla e l'incarico di attestare  
tutta la mia soddisfazione alle prodi vostre soldate-  
sche per la costanza da loro mostrata nei lavori d'op-  
pugazione e nel valore da loro spiegato negli attac-  
chi che s'avvennero ». Segue la presa di Aguilar e  
poi di Lescure dove riabilita le sorti dei reparti  
francesi che erano stati costretti a ritirarsi. Le vi-  
cende della Francia in Spagna peggiorano ogni gior-  
no, nullameno le divisioni italiane tengono ancora  
viva la fiamma del successo: Severoli occupa le due  
rive dell'Ebro ed ottiene una grande vittoria a Ca-  
latsayud, marcia su Daroca, vince San Martin, Encina-  
Corra ed Almunia, fatti d'arme che fanno scrivere al  
maresciallo Suchet in un rapporto al ministro della  
guerra a Parigi: « Queste due fazioni — combatte-  
rute e vinte ad Encina-Corra ed Almunia — onorano  
i talenti del generale Severoli ed il valore delle sue  
soldatesche ». Intanto Marmont è sconfitto alle Ara-  
pill, Salamanca apre le porte agli anglo-spagnuoli, le  
truppe francesi debbono levare l'assedio da Cadice e  
sgombrare la parte meridionale della penisola Iberica,  
re Giuseppe è costretto ad abbandonare la capitale  
del Regno, in tanta avversità Napoleone punta verso  
la Russia, ritira truppe dalla Spagna, mentre Severoli



Tomba del generale Filippo Severoli nella Cappella di famiglia in Fagnano di Romagna.

rimane alle prese con le bande degli insorti nell'Ara-  
gona: lo segue il suo fido discepolo maggiore Ser-  
cognani ed ha ai suoi ordini il colonnello Guglielmo  
Pepe. Il comando francese sollecita il generale ita-  
liano alla difesa di un regno la cui conquista era stata  
in gran parte dovuta al valore delle milizie italiane.  
Illusioni e fatiche vane: per una strana ironia della

sorte il maresciallo Jourdan viene sconfitto dal Duca  
di Wellington presso la città di Vittoria sulla sinistra  
del fiume Zadoro. La poesia del nome ha sorriso agli  
insorti guidati dal condottiero britannico che incalza  
i francesi verso i Pirenei dove rientrano in Fran-  
cia dopo l'utile resistenza fra le gole di Ronciavale.  
E così il Severoli dopo alcune zuffe avvenute qua  
e là, raccolti anche i resti della divisione Palombini  
rientrava col maresciallo Suchet nei confini di Fran-  
cia per portarsi a grandi tappe in Italia sollecito del-  
l'appello del vice re Eugenio, arrivando in tre co-  
lonne a Milano nel gennaio del 1813. Ma la vecchia  
guardia italiana non ha finito ancora la sua odissea.  
Lipsa ha prostrato la potenza della Francia, Napo-  
leone fugge inseguito dai collegati, l'Italia è invasa.  
Il principe Eugenio appresta la difesa ed il Severoli è  
ancora sulla breccia coi suoi veterani di Spagna: a  
Piacenza, sull'Enza, al Taro ed a Fiorenzuola indi  
a Reggio dove con poco più di tremila uomini deve  
affrontare diecimila austro-napoletani. Nella dura  
ed impari battaglia al ponte di San Maurizio il Se-  
veroli viene gravemente ferito e perde una gamba.  
Trasportato a Reggio occupata dai napoletani vi tro-  
va in campo opposto il futuro storico Pietro Colletta  
ed il generale Guglielmo Pepe suo subalterno in  
Napoli.

Così finita la carriera militare di Filippo Severoli  
generale napoleonico altrimenti soprannominato il  
generale *Crivello* per le molteplici ferite toccate. Fu  
soldato di qualità eccezionali. La sua ritirata da Reus  
sulle sponde del Liobregat vicino a Barcellona era  
clara ed esempio nelle scuole militari di Francia du-  
rante il regno di Luigi Filippo. Non v'ha dubbio che  
se Napoleone avesse fatto quattro marescialli italiani  
secondo la costituzione del Regno d'Italia il Severoli  
sarebbe stato uno di questi. Spirito liberario in sem-  
pi in cui la vita era ancora dominata dalle oppressioni  
feudali, aveva tutto la tradizione per seguire le vie  
nuove alle quali apporò la genialità e l'audacia della  
sua terra. Trasferite le milizie italiane sotto la inseg-  
na dell'Austria il Severoli fu ammesso al servizio e  
poi subito collocato a riposo causa il suo precario sta-  
to di salute conseguenza della vita di fatiche e di la-  
vura.

Sofferente e stanco al ritiro a Fidenza dove pochi  
mesi dopo morì. Aveva 65 anni.

MARIO VIANA



A Milano, all'ombra della Madonnina, i soldati germanici, che hanno raggiunto un cameratismo affiatamento con la cittadinanza, passeggiavano nel tardo pomeriggio tra il  
Duomo e la Galleria. (Foto Gaspari).







Un reparto corazzato di granatieri germanici in sosta alla porta di una città sul fronte del Nigro



Momenti di riposa tra una fase e l'altra della battaglia. I carriisti si sono distesi sotto il « Tigro » per un sonno tanto breve, quanto profondo, ed eccoli, appena ridestati, a scherzare tra loro.



Artiglierie germaniche concentrano il fuoco dei loro pezzi sulle posizioni nemiche.

## PRIMI ASPETTI DELLA GUERRA INVERNALE SUL FRONTE RUSSO



Un telefonista in prima linea nei pressi di Grodno.





Qui sopra, da sinistra: Colonna motorizzata tedesca in marcia sulle prossime strade del fronte russo. Aspetto del campo di battaglia nel settore di Smolensk. Sotto, in un aeroporto sul fronte orientale, apparecchi pronti a decollare per una missione di guerra.



# LA VITA INTIMA DI PIO X AL LUME DEI SCONOSCIUTI DOCUMENTI



Il Papa in un ritratto dello Studio pontificio.

**A**RIESE, se passi per la Piazzetta che è intitolata al nome del Cardinale Merry Del Val e interroghi il primo che incontri, dopo una breve conversazione — invariabilmente sullo stesso argomento, la prossima, quasi imminente beatificazione di Pio X — sai subito che Giuseppe Sarto, nato qui, accanto alla Piazza, nel disgraziato venerdì di olmi ed ontani che chiudono l'orizzonte in una lenta musica di fronde, amava i fiori della sua terra — lupinelle e rosolacci — e ne portava a fasci con la sua mani piegnose, agli aiuti di Dio, di ritorno da Salzano, da Treviso, da Caselliranco e, allora, seppur meno spesso, da Mantova e da Venezia.

La nostalgia di questa terra e il rimpianto cocente di poter ritornarvi sempre meno, e poi più, lo accompagnarono fino all'ultimo giorno di vita. Ricevendo, in Vaticano, qualche umile rappresentanza del suo paese natale, Pio X, veramente respirò l'aria della borgata che ha per tremante cornice la lenta corrente dei ruscelli, già dal ciglio della strada, verso le callate che dividono una delle più belle campagne della vecchissima Marca.

Adesso, molta gente v'arriva, di fuori. Non sono più i pellegrinaggi dei tempi passati, ma la casa di un scialbo azzurro che fu abitata da Pio X, allora povero prete di campagna, è pur sempre la sognante meta di chi giunge da fuori, anche da lontano, e il preferito, rispettoso convegno degli abitanti di qui che attendono la grande notizia o che il processo apostolico li chiama e tutte le carte, i documenti di vita, (con quelli di Treviso, di Mantova, di Venezia) non passano a Roma, senza d'appoggio della Via Crucis del mite religioso che lasciò nei cuori una memoria indelebile.

Nella casa tutto è ancora a suo posto, dall'atrio alla cucina, alle stanzette, dal pergolato ai balconi, dai cassettini, agli armadi, dalle forentine al pagliericcio. Un bel Cristo d'avorio non c'è più. Monsignor Giuseppe Sarto, appena parroco, lo donò ad un povero prete sassiese la sua fame. Un Cristo d'ebano c'è ancora. Le mani piegnose lo cercano per segnarsi in croce.

Don Giuseppe Sarto (Pio X) a cavallo di una mula, quando era esponente a Tomballo.

Ma dal piccolo, modesto museo, che serbava reliquie e cimeli, i documenti, i diari, le lettere, gli appunti sbiaditi, sono partiti, e forse soltanto Giuseppe Parolin potrebbe ripetere a tutti quei che v'era scritto, quasi una vita riempita dalla macerie del tempo. Ma, a Riese, ancora quanti ricordi, quanti episodi sconosciuti, quante testimonianze schiettamente allora che cancellano le fantasie più dubbiose e ristabiliscono, nuda, la verità!

Gli ultimi testimoni sono già vecchi, vecchissimi, e i più giovani raccontano, non per aver sentito dire, ma per aver ricevuto dalla viva voce degli altri, una spirituale eredità, e vi narrano tutti d'accordo che quand'era cappellano a Tombolo, Giuseppe Sarto aiutava la sordità, sarte pazienti e previdenti, a preparare coccarde tricolori per la gioia di disperante personalmente ai ragazzi della scuola serale che egli aveva fondata e dirigeva, e a Salzano il povero prete, mentre inferiva il colera, faceva il medico e il farmacista, e nessuno avrebbe accusato, per una stolta paura, gli ordini dell'autorità se non dopo i suoi patetici discorsi persuasivi, povero arciprete di campagna che da tanta fatica, per poco, non ci rimise la salute!

## «QUANTI PENSIERI DON BEPI MIO!»

Nel dicembre del 1870 Giuseppe Sarto ha lasciato la campagna per la città e scrive questa lettera al suo «carissimo cugino»

«Io sono debitore con voi di risposta a due vostre gentilissime lettere ma «ne ho ritardo a rispondere alla prima bisogna proprio che io attribuirlo non «a cattiva volontà ma alla forza delle circostanze che per tanti giorni non mi «lasciarono un momento di requie. L'altra settimana ho vegliato per quattro di «e quattro notti al letto del povero nostro vescovo per cogliere l'estremo suo «respiro. Passato a vita migliore, si accodevano i pensieri per il funerale e «quando mi credevo in pace, ecco una nuova croce, la più pesante di tutte: «il vicariato capitolino che per troppa bontà dei miei confratelli venne a pioni- «bare sulle povere mie spalle. Quanti pensieri, Don Bepi mio, e quanto bi- «sogno del Signore, delle preghiere dei buoni, e di voi specialmente che mi «volete tanto bene...»

Anche adesso, a Riese, molti vanno dicendo che Pio X fu veramente l'uomo delle croci e una che Giuseppe Sarto amava la più pesante, il vicariato capitolino, appena all'inizio della dolorosa via penosa tra pericoli e tribolazioni, tra rinunce e sacrifici. Soffriva e piangeva appena gli sarà annunciata l'elezione episcopale di Mantova e scriverà (7 novembre del 1884) ad un canonico, collega del Capitolo trevigiano: «Ti assicuro che fu assai doloroso il distacco da Treviso «a Mantova e nella mia debolezza credevo quasi di venir meno, come non posso, «anche adesso, ricordarmi di Voi senza sentirmi commosso...»

Uomo di grande cuore, egli aveva provato la profonda amarezza del distacco dal suo figlio spirituale già da quando aveva lasciato Salzano per Treviso, a tal punto che la partenza dalla parrocchia avveniva all'insaputa di tutti: «... Non «vi descrivo il mio abbattimento (da una lettera al cugino Don Giuseppe del 18 ottobre 1878) per l'amara partenza dopo una convivenza di otto anni. Sono «venuto via stamattina, due ore avanti il dì, senza salutare nessuno, e adesso «mi sento maggiormente oppresso. Scrivetemi una riga, perché ho bisogno di «una parola di conforto...»

## UN GIUDIZIO DI PAPA PECCI

Anche per l'elezione a cardinale patriarca di Venezia Giuseppe Sarto ebbe a soffrire non poco e parlò e scrisse e supplicò di non pensare a lui, convinto a tal punto di non essere il prescelto che dirigendosi ad un amico di Treviso, si affrettava: «... I Paritieri non sono bocconi per le nostre bocche! e a tu- «peraffare: i politici del patriarcato di Venezia dopo tanto dire dei veneziani e di quelli di «fuori, dopo tanti rifiuti (in quello che al dice) con le esigenze della città e del «luogo della sede credo che l'elezione si farà ancora attendere. E quindi libero «a tutti di fabbricare castelli in aria...»

Un castello vero e reale tanto che Papa Pecci oltre ad innalzare il figlio di Riese alla dignità cardinalizia soggiungeva testualmente: «Se i canonici lo per- «mettessero vorrei che fino al vostro possesso di Venezia aveste a ritenere «il titolo di vescovo di Mantova anziché quello di amministratore apostolico «e con ciò il Papa volere o intendeva far risalire che la nomina cardinalizia del Sarto era dovuta esclusivamente ai meriti personali più che al lustro della nuova sede.

Sono, però, a proposito di quel che avvenne pochi anni dopo, la storia della suprema elezione al Pontificato, liberata ormai da nodosità di pura invenzione, e il dolore provato dal cardinale di fronte alla suprema volontà del Collegio che lo volle Supremo Pastore, i sospiri, le implorazioni, le lagrime, le prove di un'intima sofferenza quando gli fu annunciato che egli era l'Eletto. In piano lo trovava il cardinale che si succedevano nella cella di Giuseppe Sarto per consigliarlo ad accettare, in pianto e in fervida preghiera lo trovò Merlo Del Val



quando, Segretario del concilio, fu avvicinato per la prima volta, messaggero del desiderio del Sacro Collegio di non insistere nel suo rifiuto.

PAPA GIOVANNI XXIV...

In piano lo trovarono Bressana e Cornali, chiamati ad aiutarlo a vestire per la messa una volta la settimana, le calze bianche, le scarpe rosse con la croce, il rocchetto bianco, la stola, lo zucchetto bianco, in piano lo trovò il suo amico fedele, il Dr. Francesco Saccardo che a quel tempo dirigeva a Venezia «La Difesa» e che, presentandosi per la prima volta al Pontefice, in un impeto di affetto devoto, gli gettava senz'altro le braccia al collo. Con le guancie rigate di lagrime, la bocca di Pio X ebbe un sorriso. Rivolto al Saccardo gli disse nel suo amaro dialetto veneto: «Bravo, come gatta feroce!»

Non ti sa che a bazar el Papa che xe la scomunica?

E Francesco Saccardo, cedendo in ginocchio:

«Se la ghe se so ben che Vostre Santità la leverà de sicuro»

Già a Venezia il Dr. Saccardo aveva intimito con la Curia e il Patriarcato sicché un giorno, visitando il Cardinale prima della partenza per il Conclave, gli fece commoventemente ma affettuosamente il pronostico del Papato imminente, al che Giuseppe Sarto risposeva giocosamente che se fosse stato veramente eletto al sarebbe impunito il nome di Giovanni XXIV.

Il pronostico fu realtà. Come molti, a conoscenza dei rapporti intercorsi fra il Saccardo e il Patriarcato, chiedevano anche l'eventuale nome del nuovo Pontefice, il Saccardo, forte del colloquio avuto poco prima, non esitava a rispon-



Roma. Giustizia natale di Pio X (foto sud) con l'arcivescovo di Milano - era scomparso per dar luogo al Museo

molto a Pio IX. Possiamo metter qui sotto la leggenda: «Ritratto di Sua Santità».

Il Saccardo, come ci fu, lo rispose benedizionalmente Giuseppe Sarto assicurando che accetterà l'acqua perché istantaneamente dal vero. Oggi, a Rieti, tutti ricordano che l'introduzione della causa di Pio X fu chiesta col voto di 21 Cardinali il 14 febbraio 1923. Siamo alla vigilia della discussione sulle virtù di grande eroico, e in quanto ai difetti, basterebbe dire che il pontefice avrebbe tante cose da dire.

GIANNI XXIV

**A**LLE sette del mattino Silfo apre l'uscio, allunga un braccio, tira su i bastenti e prende la bottiglia del latte.

Ogni giorno, alle sei e quarantacinque, madama Betta (e la portinaia) depone quel la bottiglia nell'angolino accanto alle stalle in modo che nessuno, senza badarci, vi possa dar contro col piede.

Silfo indossa una veste da camera di panno grigio con la bordatura di ordonetto puro grigio, me più chiaro. Del stesso colore sono le pantaloni di feltro e il fazzoletto di seta così quale di notte si copre la testa. Silfo ha un'immagine, uno stupendo, una donna. Quest'ultima viene a trovarlo ogni due settimane, di domenica, alle quattordici e trenta. Così grigio anche quest'ora, tra le mani di Silfo, la bottiglia del latte. Così va bene, così è contento. La sua vita è una mezza tina e i suoi sonni (poiché ne ha, veramente ne ha) sono tutti limitati come in una cornice di vecchio argento.

Ora Silfo grida la bottiglia del latte. Si assicura che sia riempita regolarmente e non manomessa. Togli la stampella, il liquido scende a piccoli flutti in un brichetto. Silfo ne ha un piacere grasso e innocente. Quel latte non è soltanto un alimento: è un'ubridine quiete che inizia una giornata riposata e tranquilla. Con la sua piccola fantasia Silfo ricorda qualche periodo di vacanza trascorso in montagna. Gli par di sentire odori di ginepro mescolato al profumo del sapone, rivede i mille occhi delle mucche nel velluto marrone della poltrona. Tutto dietro una lieve bruma grigia come all'alba in campagna, ma è invece il vapore dell'acqua calda che si leva dal bagno. Silfo apprende a cuore perfino il nome di un campanello se l'orologio della chiesa vicina non si scuote con otto rintocchi profondi. Si affretta. Si strada la barba in pochi minuti poi posita con cura gli ocrai capelli di seta lucida (ogni grigi sono i più indolci) e prova infine una cravatta violetta su una camicia cinerina. Va benissimo. Intanto il latte si è scaldato sul fornello ad alcool. Un pezzo spaccato e il burro sono pronti vicino alla tazzina. Il caffè è già dentro. La colazione così preordinata si fa prete a consumarla. Scarpe, pascaro, cappello. Ancora un'occhiata davanti allo specchio nell'ingresso. Un insieme grigio così cravatta violetta davvero ben combinato. Silfo scende le scale, consegna le chiavi del l'appartamento a madama Betta che salirà poi a ritirarlo in ordine. Bene, l'uscita nell'angolo compie il suo fiasco del Romanzo. Via A, piazza 23 B, via C, a destra, largo D.

Ora bene: Silfo siede al tavolo nel suo ufficio. Così va bene. Così è contento.

Tutto è cambiato d'improvviso. Forse non proprio d'angelo, ma a Silfo sembra così. Dell'età al domani. Si direbbe un brutto sogno. Viaggiava nella nuvoletta del suo insieme grigio e intorno era un gran suono: così quando si sarebbe disciolto in un certo momento nello spazio e

## UN UOMO IN GRIGIO

sulla guida di un ragazzo dei sobborghi, le tante perle liquide, l'aria offesa di ab al fiore di un garofano. Silfo nella vetrina di un fiorino su un petalo di rosa, sarebbe stato ancora a veder passare la gente per una strada elegante. D'improvviso, invece, tutto è cambiato. Un vento impetuoso e la nuvoletta si è squarciata. Silfo è precipitato su un terreno arido che frana da ogni parte. In un primo momento ha annaspato come un bambino imparato, ha cercato di capire quel che succedeva ma non gli è stato possibile. Ma lui o morti gli altri. Certamente gli si è prima. Calmi, sereni procedevano senza fretta: il sono mescolati poi a correre, a correre chi sa per dove e perché. Tutti si sono mescolati in una calca disorientata. Silfo non ha più incontrato per Via A, Piazza 23 B, Largo D, le persone di ogni mattina. Il gran vento impetuoso deve averle portate via. Per un momento Silfo ha pensato di cambiare strada anche lui. Un capo semo di paura stava per risorgere (tante lacrime non lontano, magre e accece quasi una febbre le divorasse) ma poi ha deciso. E stato forte. Il suo insieme grigio con cravatta violetta che s'era da lui data la forza. Ha cominciato a camminare rannando i muri, senza alzare gli occhi se nessuno. Tutto è cambiato, è vero, ma lui, Silfo, si sente ancora quello di prima. Vive isolato per non subire la fine, perché non debba mai qualche impeto collettivo travolgerlo, stradicarlo dalle sue abitudini. Sente, è inevitabile, una profonda tristezza. Su questa però lentamente, con una specie di violenta caparbia, Silfo riesce a costruire il castello della propria nostalgia. Si dispone intorno a difese il riciccolato dei suoi piani limitati, lo fa bello coi suoi ricordi o, magari con le sue fantasie. Le vie sono quasi buie, le grandi lampade luminose che stavano fuori sulle vie affollate di gente aspettano hanno ceduto il posto a luci violacee, farfalle notturne che precedono il grande carro della morte. Non persone passano, ma ombre, minacciosità o impaurite. Non importa: Silfo sente alle di sotto a trenta dall'ufficio e colpisce ugualmente la sua passeggiata. Le sercenche dei negozi sono abbassate e tuttavia vi si sofferma davanti. Se da lì c'è un picciottello (aveva la vetrina un anello con pietra chiara che piaceva molto alla donna dei quadri) e rientra poco più in là c'è il cancello dal quale si possono entrare la cravatta violetta e poi il cartello che capovera cinquanta fogli e cinquanta buste in tela grigia con iniziali blu. Se il riciccolo tutti i negozi del Corso e il ripiegar con il suo pensiero, ne riacende le

luci, si ferma come se potesse ammirare le cose belle che avrebbero esseri esposti. Lascia che i suoi occhi vadano in fretta, urtando nel buio, coi nervi in tormento. La nuvoletta grigia è diventata ora una corazzata con la quale Silfo si muove in ogni caso e da ogni pensiero che non sia del tempo passato. Quando gli capita di assistere a qualche discussione o non può allontanarsi scolla senza mai pronunciare una parola. Parlano di giustizia ma la giustizia (ma la giustizia non avrebbe mai) non è mai stata una necessità di poter vivere a suo agio? Sarebbero le necessità di libertà, di libertà, di libertà. Ma non si può poter togliere di dentro i mali sogni, le mie gioie, le mie cure pass? Chiedono, vogliono, analizzano, si tormentano per quel che non hanno e disperdono e distruggono quanto è già in loro. Pensano. Inconfermi, talvolta pass? Silfo ascolta e pensa così. Il suo gioco diventa tuttavia sempre più difficile. Finisce al riavere le scritte già trascorse a tutto (era impossibile nell'appendice) infine delle riviste ripetute tante volte col passaggio delle ballerine sulla passerella, può ricominciare ancora un piccolo grigio (poiché come ma prelibato) assente alla sua donna anche se essa non c'è più, ma tutto questo gli costa una fatica sempre maggiore.

C'è qualche cosa che incombe sull'umanità e alla quale nessuno può sottrarsi. E l'angoscia di tanti altri che invischi e non consente salvataggio. Il mondo si consuma in un male inesorabile. Silfo nel castello della sua nostalgia respira ormai pensosamente. Il cappello, il pascaro e il vestito grigio cominciano a essere logori, la cravatta violetta c'era una fiora nel sole di prima, è già sfaticata. Silfo non trova più sulla strada ogni mattina il suo insieme grigio. Il burro, le uova, l'inghiottito non accorgendosi ed esce alla solita ora per recarsi in ufficio percorrendo Via A, piazza B, via C, a destra, largo D. Viene il giorno in cui non trova più neanche il suo ufficio. Gli dicono che bisognerà spostarsi, recarsi altrove. E il momento nel quale Silfo sente la sua vita tutta costruita con modesti azioni calde e ordinate, crollare. Il piccolo impero improvvisamente che lo faceva sorridere come un fantasma invisibile buono per giocare burle al prossimo, è diventato un mostro enorme che tutti tutto di nuovo. Silfo soffre ma non sa più che bisogna muoversi. Preferisce dare le dimensioni del suo movimento. E malato. Di che? Lo sa lui, lui soltanto.

Si chiede nella sua mente se il suo insieme grigio sia dalla strada ancora giungono rumori. Si tappa con dell'ovatta grigia le orecchie per non sentirsi, pianzi o canchi che siano.

È una mattina, madama Betta sale per deporre nell'angolo accanto alla stalla la bottiglia bottiglia del latte. Scorge tra i due battenti dell'uscio il braccio di Silfo. Si china, lo tocca. È freddo e irrigidito.

Così va bene. Così è contento.

MARIO XAMA

# "VEDETTE CIECHE"

## SIRENE - AEROFONI - IDROFONI

**Q**UANDO le infernali sirene danno il segnale dell'incursione nemica, chi lo dà alle sirene? Gli aerofoni. Virtualmente bisognerebbe cogliere il rumore di un apparecchio nemico al momento del cecchi, per poterlo segnalare prima che si approssimi alla zona che intende bombardare. Abbiamo quindi aerofoni di terraferma e aerofoni naviganti su barca, al largo delle nostre coste. Alcuni ricordano i canali di un orecchio, altri hanno la forma di padiglioni acustici che s'innestano a una cuffia di ricezione. Due aerofoni, addestrati a questo servizio, li avvicinando agli aerofoni, manovrando scorremente i volanti per raccogliere ogni sorgente sospetta nell'aria. La lunga pratica e l'esercizio quotidiano hanno reso familiari ai serventi i motori dei diversi aerofoni, per cui distinguono a primo udito e a distanza di molte miglia, se si tratta di motori nostri o nemici.

Appena odono un rumore susseguito, i serventi collegano sul volante, finché ambedue, con la cuffia di ricezione agli orecchi, colgono il momento più acustico del suono, vale a dire lo hanno centrato. Leggono i dati sulla piastra di graduazione e li passano al capo posto, il quale a sua volta li trasmette per telefono alla centrale della difesa antiaerea della zona minacciata. È utilizzato in tal modo il principio rudimentale da cui è partita la radiofonica, per raggiungere i risultati che tutti conosciamo.

Senonché, mentre basta muovere alla radio la freccia dello specchio luminoso per udire una piuttosto che un'altra città, oppure metterli in sintonia con altro apparecchio nel caso di radiotelefono, quando siamo all'aerofono non sappiamo ove dirigere l'ascolto, e non si ha indicatore su cui agire. I suoni nell'aria sono la libertà, s'escono a miliardi, s'intrecciano, al fondo, si urtano; bisogna cercare quelli che ci interessano, capirli, isolarli, distinguerli. Occorre una sensibilità acustica perfetta, quasi eccezionale, e un orecchio addestrato alle infinite voci dell'etere, ai suoni che lo invadono di giorno e di notte, vicini e lontani, di terra, di mare, dell'aria e sottoposti ad una violenza che deve essere intollerata. Un motore su strada può benissimo trarre in inganno un novizio. Meglio, però, una segnalazione sbagliata che un dubbio tacito. Cerchi orecchi sono distin-

guere non solo un apparecchio nazionale o tedesco da uno nemico, ma di questo sanno dire se è inglese o americano.

Quando vengono trasmesse alla difesa miniera direzione e distanza di un apparecchio nemico, si può calcolare sulla carta, dalle velocità dell'aereo specifico, quanto tempo impiegherà, dal punto in cui è stato individuato, per coprire la distanza che lo separa dal territorio minacciato. Gli aerofoni naviganti si spingono al largo molte miglia dalla costa, e possono percepire un motore a considerevole distanza in linea d'aria.

Si tratta quindi di un notevole spazio che l'aereo nemico deve percorrere prima di arrivare sulla nostra linea, tempo sufficiente per dare l'allarme alla città e permettere ai nostri fratelli di rifugiarsi nei ricoveri.

Man mano che l'apparecchio avanza, è successivamente segnalato da aerofoni di terraferma, e seguendo le indicazioni delle stazioni intermedie, si può costruire il grafico della rotta che l'apparecchio compirà, anche prima che effettivamente lo eseguirà. In tal modo, si ha non gli estremi per aprire il tiro di sbarramento con le batterie antiaeree, per sbattere l'apparecchio nemico, o quanto meno costringerlo a cambiare rotta e a desistere dalla criminale impresa, i bollettini di guerra dicono in quale misura inglesi e americani ci lasciano le pene nei bombardamenti sulle nostre città.

Ciò che pochi sanno è che fra i provvisti aerofonisti vi sono molte volte dei ciechi: ciechi nati o ciechi di guerra. Tutta la sensibilità visiva non può esercitata, passa ad acuitizzare il senso che più usano: l'udito. Ne ho visto due in funzione. Siccome i serventi fanno il turno due alla volta, questi formavano coppia fissa, ed erano inimitabili. Appena era data l'ordine: «Ai vostri posti!» si arrampicavano ai seggiolini dell'aerofono, lasciando la testa fra l'impalcatura dell'apparecchio con la rapidità e la sicurezza di veggenti. Se non si appesce che sono ciechi, uno non se ne accorgerebbe. Pochi movimenti ai volanti e entrano il suono. Non possono leggere la direzione e la distanza sulla piastra, e ci provvede il graduato, ma sanno dire: l'aereo è un Sunderland, o un Glosier, o uno Spitfire, viene da destra



• A mare l'idrofona: L'ordine viene prontamente eseguito. La minaccia nemica, costituita da una sommergibile, si fa così presto individuata e svelata. • A sinistra: Sono gli aerofoni che avvertono in tempo l'arrivo di aeroplani nemici grazie alla immensità della l'ascolto in aria.



o da sinistra, e si trova alla distanza quasi certa di tante miglia. Non sbagliano mai.

Ecco due uomini, e come loro non pochi altri, resti tutti alla paria, felici di essere utili in tempo di guerra e di combattere a modo loro, come possono, anziché trascinare la vita ai margini della famiglia, il cieco nato impedendo alla sua sventura congenita, l'altro riducendo le battaglie d'Africa e di Spagna. Magnifica provvidenza che addestra a questo lavoro severo giovani strumenti inabili alle fatiche di guerra.

Se necessari sono gli aerofoni per segnalare il pericolo di una incursione nemica, più necessari per i marinai è ascoltare il fondo del mare. L'acqua è buona conduttrice dei suoni, di cui l'orecchio è il ricevitore sicuro e intermedio: l'idrofona, un'asta di ferro che ad una estremità ha una specie d'ancora trasversale, dall'altra ha una cuffia, di cui l'idrofona applica alle orecchie i due tubi di gomma.

È logico che siano provviste di idrofoni le unità che più ne hanno bisogno in relazione al loro impiego. Le quali, in genere, sono le unità più piccole dovendo intensificare in poco spazio quanto è necessario per l'adempimento della loro missione. Nelle siluranti, nei cacciatori sommergibili, nel msa, e negli antiscafo, l'idrofona è uno dei membri più importanti fra i pochi del corredo equipaggio.

Meta è la caccia ai sommergibili. Il sommergibile ne mico sta sott'acqua. Bisogna sovrarlo, cercarlo dov'è, tendergli l'agguato, individuarlo esattamente la sua po-



salvare, e affondarlo. Il mezzo parte, e raggiunge una certa zona. Poi si ferma, e spegne i motori. Il Comandante ordina: Idrofoni a mare. Viene calata l'asta, e l'idrofona si mette in ascolto. L'ufficiale di guardia ogni tanto chiede: Si sente niente? L'idrofona risponde: «Niente». Oppure: «Sorgente di rumori». Molte volte è il Comandante stesso che ascolta e conclude.

L'addestramento dei marinai specializzati all'idrofona è uno dei compiti più delicati e difficili: si può dire vari da persona a persona. Intanto, come per gli aerei, bisogna avere un udito sensibilissimo. La lunga pratica deve abituare il marinaio a cogliere ogni voce, ogni rumore del mare, in superficie e sotto. Compito principale di un antisom è scovare un sommergibile e affondarlo. Ma ne ha infiniti altri, fra cui recarsi in zona molto ore prima che un nostro convoglio salpi o entri in porto. Un sommergibile nemico può stare in agguato per sfiorare: bisogna eseguire un ascolto preventivo sulla zona di passaggio, accertarsi se c'è, nel qual caso se ne dà comunicazione al Comando perché sia rimandata la partenza del convoglio, o approdi altrove se è in arrivo. Questo si chiama sorveglianza per la zona di sicurezza.

Un idrofonaista ben addestrato deve distinguere le turbine dai motori a scoppio, i motori elettrici dagli alternatori, vale a dire segnalare nel settore d'ascolto la presenza di motori termici — il che significa navi da guerra — oppure motori elettrici, vale a dire sommergibili in immersione.

L'idrofonaista sul margine esterno del motoscafo, seduto alla sua cuffia di ricezione, manovra l'idrofona per sondare i rumori del mare. Egli sente, ad esempio, una sorgente sonora all'orecchio sinistro, e subito muove l'idrofona in modo che il rumore, attraversando la fronte, passi immediatamente anche all'orecchio destro. Quando lo sente con la stessa intensità a destra e a sinistra, con un piccolissimo scatto al cervello, sa già che la sorgente sonora è centrata. Non si sbaglia. Se si tratta del caratteristico sibilo dei motori elettrici, là è il sommergibile. E la freccia della piastra di graduazione dà la direzione esatta. Nelle più favorevoli condizioni di mare — calma piatta e fondale non disturbato — l'idrofona può segnalare anche, dalla intensità del suono, la distanza a cui si trova il sommergibile nemico.

Durante le missioni notturne, l'ascolto idrofonaico è utilissimo, perché anche se il sommergibile è in emersione, difficilmente si vede, e possiamo così individuare la sua posizione. Di giorno è più utile ancora, perché il sommergibile, che sta sempre immerso, ci viene rivelato unicamente mediante l'accertamento della sorgente sonora effennata dall'idrofona.

Individua la posizione del nemico, gli si mette la prua addosso, e si sganciano le bombe. L'azione può svolgersi così: da un Comando vien dato l'allarme. «Sommergibile sospetto nel punto X». Subito partono

tutti i mezzi a disposizione. L'ultimo a staccare è il Comandante, che vuol vedere i suoi sezioni davanti a lui al largo. Poi il ragazzino e si mette in testa alla formazione. Giunti la zona X, si calano gli idrofoni a mare. Silenzio per tutta una giornata. Poi, nella notte, si avverte uno scricchiolio. Forse un innanzi, ma si sonanza qualunque del mare. Alle tre, puntiamo, altro scricchiolio. Il sommergibile certamente esplica che c'è

zione con l'altro sommergibile nemico, eventualmente nella vicinanza. Chiedeva aiuto, ossia che l'unico fosse rumore per disturbare l'ascolto a noi, mentre lui sapeva, e tirare così in laguno i nostri, nella speranza che andassero alla caccia dell'altro, e lui se la svignasse. Vedete queste segrete astuzie di vita e di morte, quante cose dice il mare senza che si profetizza una parola! Tutto ciò è facile a raccontarsi, ma questa lotta



Marinaio alla cuffia di ascolto di un apparecchio montato su una nave. A sinistra, sotto l'immagine dell'idrofona, è indicata nel capitolo i rumori che provengono dalle navi sommergibili.



gente in agguato, e cerca di muoversi adagio, come uno che al buio cammini in punta di piedi, per non rischiare di contrariare alla caccia. Silenzio per una mezz'ora. L'azione si avvanza. Alle cinque, altro piccolo rumore: motori elettrici? Pompe di compensazione? Tra vasi d'acqua? Il sommergibile deve cercare assolutamente di raggiungere una buona posizione, ma pure appassiti di poche decine di metri in lunghezza ore di silenzio ereticamente al mezzo acqua, pur di sottrarsi ai cacciatori che gli camminano sopra, e ancora non sono sicuri della posizione esatta. Poiché il sommergibile, altrimenti, le bombe non hanno effetto.

Ogni idrofonaista del motoscafo esegue il rilevamento, vale a dire ascolta la distanza e direzione; e le tre antenne per radiotelefono si capovolgono in aria, il quale fa la media dei dati ricevuti per calcolare la posizione esatta del sommergibile. Dopo di che ordina ai mezzi di accostarsi fra loro, accostandosi sulla sorgente sonora. Idrofoni di nuovo la caccia. Altra lunga immobilità e silenzio, tutto sotto che copre acqua. Fra som e antisom, il primo che si fa sentire, è spacciato.

Si gioca a mossa cieca per una notte, e la giornata se guette, e forse due, finché il sommergibile nemico non se ne può più; non può uscire dalla trappola, e viene bombardato, o sale in superficie per arrendersi.

A un nostro antisom in agguato è capitata una curiosa avventura. Dopo un lungo ripetuto ascolto, i nostri idrofoni non sentono più i motori elettrici, ma un altro rumore, piccolissimo, quasi impercettibile, come un grattare di unghie alle pareti notturne. Fanno più attenzione e sentono il tasto intermittenza dell'alfabeto Morse. Allora non si tratta di un solo sommergibile, ma di due. Il primo cercava di mettersi in comunica-

zione, parvenne, tacquero, e intanto l'altro sommergibile non risponde. O non c'è, o non ha voluto rivelarsi e comprometterci, e in ogni caso i nostri non erano così ingenui da lasciare la preda vicina e sicura, ormai sfacciata dalla lunga immersione, per correre sulle piste di un indotto.

E così il sommergibile inglese fu fatto fuori, come si dice in marina. Posizione accertata, ordine del Comandante ai mezzi sezioni di affiancarsi, buttarsi sul punto certo a tutta forza, e sganciare le bombe.

Schiando delle torpedini, nott'acqua che scuote gli scafi. Rapido dietrofront dei nostri per ritornare sul punto esatto di agguato ad eseguire nuovo ascolto. Gli idrofoni sentono rumori pesanti, molto forti nel fondo. Il sommergibile è ferito, e deve tentare un rapido spostamento approfittando della nostra fulminea manovra. Dopo il primo agguato si vede l'acqua gorgogliare e bolle d'aria venire a galla. La prima salva è andata a segno, il sommergibile lotta e disperatamente si divincola. Gli idrofoni, infatti, danno un nuovo rilevamento. Su quello punto i nostri antisom per un susseguente sgancio, e ripetuto l'azione più volte, andando a galoppo sul mare. Natta emulsionata con aria viene alla superficie.

Non c'è alcun dubbio: il sommergibile che aveva tentato di sfilare un nostro convoglio, è stato punto.

Un vanto, spesso tappeto di nebbia si allarga sotto agli occhi dei marinai.

Il Comandante ordina il saluto ai morti.

L'equipaggio si scopre e per un minuto resta in silenzio.

L'azione è finita.

MARIO MISSIROGLIO





## BATTUTE D'ASPETTO

**S**i poteva leggere recentemente sopra una rivista straniera che allevatori d'oltreoceano hanno sperimentato un nuovo sistema per combattere quell'incomunicabilità degli animali generata dalla vita di civiltà, che tanto nocivamente sembra infondere nella razza: lo studioso ha analizzato per mezzo del grammofono e della radio. A quel che viene riferito, i risultati sarebbero addirittura eccezionali.

Ci sentiamo quasi autorizzati ad immaginare che dall'ascolto di un quartetto di Mozart gli animali escano lieti e rassicurati; che una sinfonia di Beethoven li immerga in una sorta di estatica contemplazione capace di renderli dimentichi della miseria e della noia della vita quotidiana; e addirittura varo la crudeltà degli uomini; che dopo una fuga di Scartani si trovino nelle migliori disposizioni per affrontare con più pagliaro appetito il pasto; che una sinfonia di Bruckner — senza irripetibile allusione alcuna — li solleciti nella condizione propria ad abbandonarsi ad un riposante sonno; o via discorrendo insomma la musica poverrebbe alla salute loro oltre che al loro umore, e infonderebbe un equilibrio nuovo a tutte le funzioni fisiologiche, non esclusa la riproduzione (in relazione a che, la cronaca non lo dice ma ci si potrebbero scoprire i benefici effetti della strausiana Donna senza macchia, con le donne, è simbolizzata, attraverso la musicale glorificazione della maternità e la polemica algebrica contro il malthusianismo, la fecondità).

Questo immaginare, perché nella corrispondenza si leggeva questa straordinaria precisazione: che la povera bestia non solo può tanto bene es, disdegnando senz'altro la cosiddetta musica leggera, unanimemente mostrava di apprezzare la somma gradimento la musica classica; e che questo contatto quale contemporaneo le lascia indifferente quando non addirittura la annoia e la irrita. Burla di cronista, vendetta di critico o rinvincibile di musicista in compenso?

La notizia non è priva di interesse, e il fatto ci persuade su quanto illuminato siano le sollecitudini degli allevatori nei riguardi dei loro animali; ma più ancora torna al cuore degli animali moderni.

Se è vero — ed è vero — che la musica, divina tra le arti, è figurativa dell'invisibile, come la disse Leonardo, e mediatrice dell'infinito e dell'ideale, traduttrice di tutto ciò che la noi sommo del Sogno e dell'aspirazione, come la definiva il Biondo, per troppo arbitrario inferire che la epica musicabilità di quegli animali si trovi in stretto nesso di causalità con l'anellio alla libertà e all'evasione che s'agita e urge nella loro misteriosa sensibilità? Ma questo non è che una vecchia e banale psicologia che giriamo per competenza agli studiosi in materia.

A noi piuttosto può bastare il compito di apprendere che, mentre i nostri cervelli risentono del clamoroso esaurimento, che i dannosi al sistema nervoso e che alterazione dello spirito di quanto non fossero a suo tempo le più lamentate vibrazioni decodificate schenberghiane, almeno vi siano delle bestie le quali insegnano qualcosa di nuovo, di moderno, di interessante, capaci percettive di non rimanere insensibili agli valori della musica. Valori che, al contrario, a parte parte dell'umanità sembrano divenuti trascurabili. E non diciamo nulla, che la natura naturale e quasi istintiva sarebbe troppo predece di un'oscuola di pace nel deserto della natura, ma prima ancora che il mondo fosse sommerso nella tempesta.

E anche, più segnatamente, le piacere che quei nobili animali, si agiti al bello, amano la musica classica, che qui, per correttezza, crediamo vada senz'altro intesa nella sua volgare accezione: di musica musicale o, non di musica rumore; ai di fuori d'ogni riferimento al problema di estetica che tema di definire l'equivoco impiego del termine «classico» contrapposto a «romantico», croce e delizia di tutti coloro per un verso o per un altro si avventurano su i campi minati della critica e dell'estetica. (Anche se, per il fatto d'essere un problema di lana caprina potremmo essere indotti a ritenere suscettibile di discussione tra quelle bestie d'oltreoceano, musiciste peraltro e non poco musicologhe).

Non è nuovo e per è sempre penosa la constatazione: l'umanità si è estraniata alla musica. I popoli non latendono più il suo linguaggio universale, non sanno più consolarsi. E storia vecchia può essere una delle malinconie del secolo, che è la musica, la quale spazia di aristocrazia che sono stati i vent'anni tra il '18 e il '30, il processo di dissoluzione dei valori musicali, già delineatosi agli inizi del novecento, è andato sempre più accelerando. Dal contatto sciolto fuori una generazione di artisti e di sportivi, e chi ne pagano le spese furono l'arte quanto a specificità di produzione e in quanto poi d'extrazione degli orientamenti spirituali della massa, l'artista quale personalità nella società contemporanea. La crisi d'ideali procedette di pari passo con la crisi del gusto. Da una parte la reazione al romanticismo e all'impressionismo — salvo poche eccezioni — e per lacer dei tanti epigoni e degli eredi — e dall'altra la dissoluzione delle forme d'oltreoceano e del primo novecento — condusse ad un esaurimento che si esaurì nella teoria e nell'estetica di estrazione cerebrale e di inconcludenti tentativi, dall'altra il carattere edonistico delle aspirazioni estetiche musicali che nel popolo, sopravvenne alle aspirazioni spirituali intrinseche. Fenomeni degenerativi interdependenti, che, mano a mano che la sensibilità del pubblico moderno andava affievolendo per taluni aspetti e forme della tradizione romantica, l'artista contemporaneo palava la propria impotenza a cogliere ed esprimere di quella sensibilità l'intima essenza, e a suggerire al suo tempo in quattro per negare le suggestioni del sentimento per dimostrare indifferente. Si affannò e proclamò al vento, quando non gli riesce di manifestare in musica e temi d'esser frastuono. La parola ispirazione, solo a pronunciarsi, suona come be-

stemma o virgulto. E il sentimento si vendica insidiando la fantasia, riducendola a mera dinamica. La musica si svuota d'anima, l'intelletto non prende il posto del cuore, la bravura finisce su stessa quella della tecnica mezzo d'espressione. La musica non rivela più una nuova d'animo e non genera più un'emozione, dovrebbe rivelare soltanto uno stile e provocare, anzi, un apprezzamento unicamente estetico. Parallelamente, il pubblico, imbevuto di questo prodotto e di edonismo d'importazione musicale, smarrisce di smarrisce la qualche maniera delle cose del presente, la suggestione del sentimento senza alleviare: è incapace di sognare, abitato dal cinismo che gli fa vedere la crudeltà di tutti i giorni, e il disastro. Lo allentano per un po' i bagliari della bravura, ma sono che s'accontentano di trarsi di mezzo meccanico se ne allontana, stanco e deluso.

I rapporti tra musica contemporanea e pubblico, tra gente e la tradizione si riassumono in una laconica contraddizione. Manca il punto d'incontro, quindi la chiarificazione. Gli uomini sono saturi d'esperienza, forse, han bisogno di ritirarsi una vergiata all'aperto.

In quello che molti uomini di lettere con garbato monoteismo han dedicato lo stupido Oresteismo, non soltanto il mondo culturale e artistico ma la stessa massa del pubblico aveva partecipato al nuovo e secondo movimento dal quale era costretto a scartare le nuove tendenze e le nuove espressioni. Durante il ventennio che doveva precedere il nuovo atto il panorama cambia, si va ancora all'opera e i contrasti, ma con la stessa disposizione con cui si va al cinematografo e alla partita di calcio, per passare un paio d'ore, non pensare a nulla e, possibilmente, divertirsi. Nei teatri e nelle sale al viracchi all'insurrezione del nostro tempo, i contrasti e i moderni inascolti sono della temperatura polare. Si applaude o si disente senza convinzione, quasi che l'applauso e il contrasto siano cose che ci si accolla al momento in cui si acquista il biglietto d'ingresso e non irrimediabili reazioni esteriori dell'interior partecipazione alla produzione dell'ingegno che viene rappresentata o eseguita. Nappoi si discute è un altro segno di allontanamento, siccome è vero che la discussione è il termometro della vitalità. Al più, soltanto il vittimismo è capace di scuotere l'apete: si registrano allora che manifestazioni morbose verso quel direttore d'orchestra o verso quel cantante, che non sono altro che il «tillo» sportivo ma anche vicino gli scemigiano.

Un circolo vizioso, in definitiva, e natale scapolo del vero amore per la musica.

Va chi di questo decadimento — e potrebbe non essere che disorientamento — ha creduto ravvivare le cause nella struttura della società contemporanea, insomma: la musica scenderebbe in causa lo spirito, e se la guerra scaturita che viviamo è un fenomeno strettamente connesso agli schemi della società industriale e capitalistica, dovremmo dunque disperare per le sorti della musica alla fine del conflitto che, per le sue maggiori proporzioni, per la sua più lunga durata, per cattiva ma non per cattiva di sovvertimento di tutte le cose spirituali, è ben più grande del precedente? Se, diciamo, la guerra 1914-18 ha avuto parte nel processo distruttivo o dissolutivo, la presente guerra darà alla musica il colpo di grazia?

L'interrogativo è assillante, e pure crediamo di poter rispondere negativamente il genio dell'uomo ha voluto e realizzato la macchina, e tra le macchine la più mostruosa quella della musica meccanizzata. Il genio dell'uomo ha la più alta possibilità di impedire che la macchina involva lo spirito, rinfacciandoci alla forma e ai valori della luminosa tradizione non per modellare la copia ma per modellare, rivivervi nella propria coscienza e non s'abbià e finalmente trarre espressioni nuove, attuali. La vita si trasforma ma non muore. La storia cambia ma non si ripete. Non può dunque perire la musica che della vita e della storia è parte si coespa, integrante anzi, siccome è musica e armonia il Creato. Dal tremendo travaglio odierno la musica, non meno delle altre arti, può ricevere il lievito che fermenti la rinascenza; e noi che si rimprover per una inerte ispirazione e l'intelligenza che ha fatto anche della macchina una manifestazione, che l'immagine stessa dello spirito dell'uomo del secolo.

Del tutto ciò, in attesa che sorga l'artista nuovo, il genio deve ritrovare un po' della sua anima di fanciullo, la posa delle cose semplici e immediate, la vita del sogno: con questa riconquistata verginità, riscattare alle fonti e in sua rispecchiatura. Occorre che si abbandonino alla musica e alla ispirazione tra le braccia dell'amata: un dolce riposo, una ricreazione, un lenimento alle molte pangs, dopo l'umana tensione di questi anni. La medicina è semplice, ma non si salda senza perdersi semplicità: è un atto di fede, oltre che d'amabilità e di volontà. Essenziale per il nostro spirito: si tratta dell'essere o non essere della nostra vita interiore.

Sorla vecchia, sì. Non sembra un'aria oscura e intemperata questa variazione sul tema eterno della musica, nella vacanza impotenti della dura e smarrimento che volge. Perché tra tanto discorrere a proposito si appropria che si la musica è un costrutto poetico, questo dello spirito non è ultimo e più piccolo problema. E anche la più inconcludente delle divagazioni può giovare se non altro a mettere in luce che non ogni fervore, razionalità di discorso, di analisi, di critica, di giudizio, di giudizio, per il giorno in cui si avrà la smobilizzazione dei corpi, bisogna che gli animi rimangano mobilitati per la nuova lotta ideale, per la rinascita delle forze spirituali su quelle della materia.

Dagli animali che vengono curati del mal della noia e della tragedia per mezzo della riproduzione di pagine musicali, il discorso che si porta lontano. Tutto per dire infine che, Maria, è come la Donna. Creata per amare. E come dono di Dio, è un'offesa al Signore non amarla.

FRANCO ARMANI



Al Teatro Nuovo di Milano si sta ridando un'inglese che richiama un'inglese di operatori per i chiacchi nemi degli intere per l'indivisa stile della opera. Qui sopra dall'alto: «Madama Butterfly», Maria Baisola che è stata protagonista di «Rigoletto» e del «Barbiere di Siviglia» e di «Bohème» di G. Puccini.



Ora di bassa marea a Cadice i ragazzi e gli specialisti si sono riuniti sul molo a fare poco più che lavoro di ricerca. A sinistra: i ricercatori sono attenti sul fondo marittimo mentre un gruppo di piccoli operatori stanno in attesa di quel che ecciterà il loro entusiasmo. Sotto: Un pescatore cattura stoccafisso nella mola del fondo



## VIAGGIO IN BASSA

(Dal nostro inviato)

**N**O, non me ne sono dimenticato. Non ho dimenticato l'altro estremo d'Andalusia, opposto alla ricchezza, alla fastosità. Da Siviglia magnificente passiamo a Cadice semplice, languida per anemia di traffici: allora, il contrasto massimo, forse. Sul nel d'altre città preferiamo spesso sorvolare, per non romper l'armonia e non ceder nel cattivo gusto, troppo osservando. Ma osserviamo, né sarebbe lecito ignorare. Dopo feste e processioni, dopo corride e opere d'arte, parliamo di chi sta al margine, senza veder la luce se non di riflesso, senza conoscer certi cibi se non per averli visti e mai assaporati. Parliamo della miseria dei poveri. Sono la maggioranza, o, almeno, una gran parte, andalusi anch'essi, schiettissimi e purissimi.

Disaccostati con lo scorrere dei secoli la vena atlantica dei tesori d'America, poche navi attraccano oggi alle banchine del porto di Cadice: già altra volta rivelammo il segreto della diminuita vitalità gaditana. Tuttavia, sempre al mare si chiede, sempre il mare offre: anche l'insidia riesce pretesa a chi ignori il più, e proporzione sfigliata talvolta gioia. Respirando in ampio ritmo le acque rigonfiano e contraggono la loro mole, variano di volume come soltanto gli oceani. L'ascender d'Atlantico, tranquillo o impetuoso, oleoso o ribollente, sia verso la cresta dei muraglioni antichi che cingon Cadice, afferra i flutti, crea invincibili forze, si propaga irrefrenabile nelle profondità e alla superficie del mare: rinnova nascentemente un volto blorruolo, rugoso, sparso di cicatrici e di macchie. La massa d'acque risucchiate lontano in deviare o evanir delle forze, ridottasi a strato, poi a tenue tappeto, lo scopre finalmente, concedendolo all'aria, al sole, alla gente della bassa marea. Così le pianure si

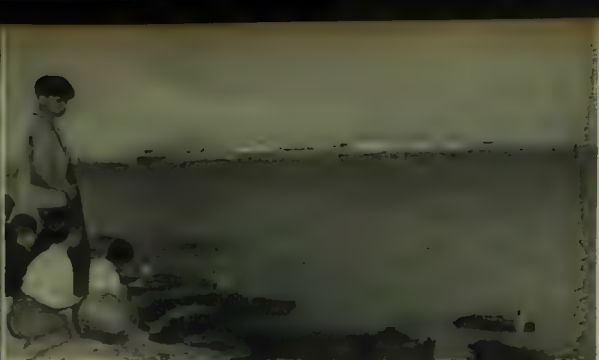
acronano a chi dalle vette contempra cortine nuvolose dissolversi sotto l'impulso di vento purificatore.

Luccica, il volto del fondo, come corpo nudo appena sguizzato dal mare. La sua pelle è mutata, dopo l'ultimo flusso. Pietre vennero trascinata altrove, lingue di sabbia scomparvero per lasciar fiorire la roccia, depressioni al suo fatte gibbosità, macchi d'alga verdissime cancellano la chiarezza di ghiacciaie sottili, striscie di conchigliole a miriadi zebrano il fondo entro, quasi proiezione subacquea delle creste che sbravano l'oceano. Il mondo della miseria osservò digradar l'Atlantico con l'occhista amorosa del contadino per le gemme nascenti. Ora, ecco il fondo. Magro campo da vendemmiare, scarsa miniera, ma alimentata di perpetuo. I poveri vi si precipitano.

Che cosa cercano? Tutto. Nessun oggetto sfuggirà ai loro sguardi acuti, alle mani avide. Difficilmente, gli animali troveranno scampo fra sassi e sassi, sotto gli scogli, entro la sabbia polposa. Tutto è buono, per la gente della bassa marea. Veston di piume, di giubbe sbrindellate dagli artichineschi rustici, di pantaloni che l'uso rose come mandibole di ghio; veston di nulla, o quasi nulla, se bimbi; o di indumenti che video viver generazioni. Calzano, i meglio provvisti, vecchie scarpe da uomo o da donna, riparo per piccola parte del piede; dalle vaste distrazioni della tosta, della mole, ecco taloni e dita, e fette di piume incalceate contro le asperità delle pietre sostituiscono il cuoio di stoffa.

Digizano nelle pozanghere, spacciano modellando il viscido della mola nautica, camminano cesti là dove i detriti potrebbero celare l'insidia del morso, della ferita. Cercano, le spalle curve, la testa china. Procedono rastrellando il fondo che





A sinistra: Due ragazzi cerca-  
tori di granchio. Sopra: Una  
squadra di pescatori in barca segue  
una traina di rete che si muove  
sotto il mare. A destra: Un  
gruppo di pescatori che si muove  
sotto il mare. A sinistra: Un  
gruppo di pescatori che si muove  
sotto il mare.



ANDALUSIA

# MAREA

speciale

odore di sale e di mare. Qualcuno si ferma, fruga, raccoglie. I piccoli  
sacchi pendenti dai fianchi si svuotano in pieghe verticali riuotando alla levità del  
vento. Bottiglie, e cocci di bottiglia, e pezzi di vetro, finiscono nei sacchi; o carte  
fradice, cartacce di tutti i generi, di tutti i colori; e scatole di latta, quando ancora  
lucicanti, quando grasse di contenuto residuo, quando riarate di corrosione ruz-  
zosa; e serrat, brandelli di stoffa macerata, cordami allacciati, stoppe impenetrabili  
di pece e di sabbia. Grande scarto — lo scuotono frenando di gioia superciliosa, gli  
altri contemplano con invidia entusiasta — la bottiglia ancora tappata, piena di liquido  
color rubino, la scatola integra, nuda d'etichetta, dal contenuto misterioso; oppure  
altri oggetti che il mare ruba per subito restituire a casaccio: una penna, una cam-  
micia, una posata, un'arma... Oppure ancora, l'eccezione d'un — diciamo piano —  
d'un borsellino, d'una spilla, d'un anello (completano fra sculture e buchi delle  
vesti dei cercatori, nascondiglio sicuro; nessuno li ha trovati, non si deve sapere). Di  
fronte all'eccezione rara, la normalità vale una, due pizze, se non poche decine.  
Tuttavia trascurano i relitti. Non vagano soffocare nelle grinfie di ricami e rive-  
duglioli, preferiscono rivolgersi all'oceano non come a fonte d'elemosine, ma di  
cibo. Se abbondano, lo vendono; prima, cotti di cartello. Sono i pescatori della  
bassa marea. Vanno lentissimi attraverso le pozze di acqua stagnante, il fondo  
con reticelle a mano per catturare alla cieca granchioli, gamberi, piccoli pesci, e,  
magari, qualche sogliola, dimentica, nell'acqua opaca, del retrocedere del flusso. Altri  
percorrono i bastioni, strisciando, contro il mar sottile, seppie fluente all'estremità

d'una canna, arime le seppie vive, le addensano con ami nascosti su bambù. Gli  
esperti delle lenze, dopo casisti con lunghe corde dall'alto delle muraglie su scogli  
protesi, lambiti sempre dall'oceano, attendono giunga alla loro mano la vibrazione  
trasmessa da un morio leggero, voluta del pescatore, reti di carne squisita. E altri,  
e molti altri ancora, il fondo brulica di pescatori e di cercatori e di pescatori, ognuno  
con un suo metodo, ognuno con un suo scopo: soli o in società; bebbi o mamme,  
o famiglie intere, schiere di bimbi che non conoscono la pazienza, né mai compiere  
ricerche metodiche. S'impossessano di questo colposo il loro sguardo, contro l'ulti-  
mo vivo subiscono azzurre sentiti, fra bottino di granchi snazi con rudimenti  
uncinetti da minime anfrattuosità della roccia, carpiacano agli scogli telline in quan-  
tità, poi s'incantano alla meraviglia vetusta delle rose di mare.

Non soltanto i bimbi. Le donne, e i grandi, ugualmente s'incantano, alle rose di  
mare, o al cielo, o al sole. Riserva d'Andalusia cui tutti attingono, viver anche di  
natura, di sentimento, di bellezza; nella sofferenza, rimaner sereni. Sopra la poltiglia  
del fondo, l'oceano ha depositato un garofano rosso. Una ragazza lo raccanta con  
delicatezza quasi cogliendolo, lo guarda, lo gelosia in una pozza di acqua limpida,  
lo ammira, se lo lancia fra i capelli corvini dietro l'orecchio. Ha fame, come tutto il  
suo mondo. Ma l'animo, per l'umile garofano, è lieto, la bocca scariata sorride. Un  
dolce velo andalusio ammorbida la nudità cruda della bassa marea.

(Foto dell'autore)

LINO PELLEGRINI

UNA NOVELLA DI ATTILIO ROVINELLI  
**MISERIA E IL SUO CANE**

**L**A storia mi fu narrata dal capoccia di una famiglia di contadini, una sera d'estate.

Eraavamo sull'uscio, e la capoccia stava pigramente addormentata per la tenerezza della mitembra nella dolcezza del riposo, dopo la fatica del giorno; mentre i suoi ragazzi, giocando tra loro, gridavano, e la sua donna, placida e grassa, sedeva accanto a lui, affacciata, non ostante fosse già buio.

A un tratto i ragazzi s'avventarono, con alte grida, contro un cane randagio, venuto dalla strada.

Il capoccia, rivolgendosi alla sua donna, disse:

— Di', Rosa, non sembra il cane di Miseria?

La donna si fece il segno della croce, e il capoccia, rivolgendosi a noi, soggiunse:

— Che storia, signor mio, quella di Miseria!

— Narrate, vi prego.

Il capoccia non si fece ripetere l'invito.

— Son già trascorsi due anni — proseguì — Come passa il tempo! Fu una sera come questa che si presentò qui un vagabondo con un cane a chieder lavoro.

Non avevo mai veduto un uomo più miserabile di quello. Non indossava se non un paio di calzoncini sbiaditi e una sudicia camicia aperta al petto. E' magro, era, di un'età avanzata.

— Come il suo cane — osservò Rosa.

— Sì, come il suo cane, il quale era un barbone ed era vecchio, mentre il padrone era giovane ancora: poteva avere trent'anni.

Mi chiese, dunque, lavoro ed io lo combinazione!

— Avevo proprio bisogno di un uomo che mi governasse la stalla, che il vecchio garzone se n'era andato da qualche giorno.

Cil domande!

— Sai fare il mestiere?

Rispose:

— Sono nato in una stalla!

— Basta così — feci io, e, senza altro, gli fissai il saluto.

Malgrado fosse così mal vestito, mi parve un buon diavolo, e non gli chiesi neppure le colt. Lo condussi nella stalla e lo indicai al mio cane, quando la notte avrebbe dovuto dormire; poi lo assai. Ma, prima che uscissi, mi toccò una spalla.

— Padrone disse — disse di nuovo.

— Oh, e il mio cane —

— Oh, poveraccio! — feci; e subito chiamai Rosa.

— Che fece avvenire? — disse Rosa, ridendo.

— Mangiarono come lupi, tanto lui il cane, e io quando fuoro satolli, egli disse: « porca miseria! »

— Gli — proseguì il capoccia — Aveva l'abitudine di dire, ogni tanto: « porca miseria! » per come lo chiamammo Miseria, e m'entrò in testa, non era...

— Chi ti ricorda più? Il cane...

— Il cane si chiamava Crepa — interruppe Rosa.

— Lo chiamammo Crepa perché il capoccia — perché il giovinotto spesso gli gridava: « crepa! », ma non gli per cattiveria, bensì per vezzeggiarlo, che gli voleva un gran bene.

Bastava che facesse un fischio, perché il cane gli si accucciava ai piedi. Allora Miseria gli accarezzava il muso; poi, improvvisamente, gli appoggiava una pedata, gridandogli: « crepa! ». Quella pedata, secondo il suo punto di vista, era una carezza.

Una mattina il cane scomparve.

Miseria inquieto, lo cercò in tutti gli anelli della casa; frugò nella stalla, nel fienile, nell'ala: poi andò a cercarlo nei campi, al villaggio, perfino là, in quel bosco. Invano.

Al ritorno disse, rotando gli occhi:

— Se qualcuno me lo ha ammazzato, ammazzo lui, quant'è vero che c'è la Madonna! »

— Poi si ammutolì, e parve chiudersi tutto in un pensiero di vendetta.

Nel pomeriggio, sull'ora del toco — riprese il capoccia — stavamo qui, versato a mangiare un boccone, quando udimmo la strada un gran rumore.

Gente che gridava: « dalli! Ammazza! Ammazza! ».

Miseria corse in piedi di scatto come se uno scorpione lo avesse moricato alleatiche, e corse a impugnare il forcone. Io entrai in casa ad armarmi di una vecchia pistola, che conservo da quando mi congedai dal servizio militare.

Il clamore, che veniva dalla parte del villaggio, si avvicinava.

Improvvisamente, vedemmo passare per la strada, qui, davanti alla casa, traleato, spaventato, insanguinato, un cane, che una turba d'indemoniati, e i suoi ragazzi — inseguiti a essare.

— Cristo! Il mio cane, gridò Miseria, alzandosi col forcone verso la strada; e proripio in quel momento, infatti, Crepa irrompeva nella sala, pasandogli quasi fra le gambe, e andava a nascondersi là, dietro quel muricciolo, dove c'è quella botte.

Lo sezzava tra le dita urtante, che Miseria affrondò col forcone, sbarrandolo il passo.

— Cosa volete? gridava, impazzendo, straluzando gli occhi e facendo l'occhio d'infiare qualcuno.

— E' arrabbiato! — azzardò un ragazzo, sfidendo il cane.

— Voi siete arrabbiati! — urlò Miseria; e aggiunse: — Guai a voi, se lo toccate! Vi accoppio tutti!

Era pallido e aveva gli occhi fuori della testa.

Nessuno parlò più, né si mosse. Sembrò che giunse, un po' affannato, Cecco il Rosso, la guardia municipale, che, all'occasione, ha anche l'accoppiacchi, ed è uno imponente, che mette soggezione.

Egli al fece avanti, e mostrando il cappio, disse:

— Debbo acciapparlo!

Chi gli ad, tu? — chiese, torvo, Miseria.

— Sono un agente del Municipio — rispose Cecco il Rosso, dando importanza.

— Perchè devi acciapparlo?

— Ha morso due ragazzi e si crede sta arrabbiato.

— Non è vero! — protestò Miseria, con forza.

— Non è vero! Giuro che non è arrabbiato!

Comparvero, in quel momento, due carabinieri, col moschetto al braccio; e allora Cecco il Rosso, disse, coraggiosamente:

— Giovinotto, poche chiacchiere! Ha ricevuto un ordine e debbo eseguirlo!

— Chi te l'ha dato codesto ordine?

— Che l'importa di saperlo? lo rappresento la legge!

— Giovinotto! — fece uno dei carabinieri — La legge bisogna rispettarla!

In fondo Miseria era un buon diavolo, che ragionava. Capì che con la forza non c'era niente da fare; e subito disse, abbassando il forcone:

— Va bene.

Ma subito al pentì e:

— Un momento! — gridò — Voglio prima sapere dove lo porterete!

Auflì — sbuffò Cecco il Rosso, con impazienza; e tracciò con la mano un gesto vago.

— Ma non insistete Miseria — Voglio saperlo!

— Debbo ammazzarlo!

Miseria traballò, come se gli avessero dato una mazzata sul capo.

— Ma no! — balbettò — Oh, mamma mia! — e rimase lì, come stupido, guardando ora l'agente, ora i carabinieri, ora i ragazzi, che sogghignavano.

Fatto commovente, povero figliuolo! — disse Rosa.

— Tremava tutto, come se lo avesse morso la tarantola.

— Ma per un momento — riprese il capoccia — Appena l'agente al mosse verso il cane, Miseria saltò via il forcone, afferrò l'accecchia con la quale la mattina aveva spaccato la legna, e volgendolo intorno uno spaurito, gridò:

— Nessuno lo tocchi! Lo ammazzo da me!

Era pallido come un morto e gli occhi gli brillavano come quelli di un pazzo.

— Ma ammazza da me! — ripeté — lo solo ho il diritto di fare questo! Voi no! Le vostre mani non debbono toccarlo! — e prima che alcuno potesse intratterlo, fu lo stupor sferzato di tutti, si diresse al muricciolo dietro il quale il cane s'era nascosto, e fece un fischio, il solito fischio. Ma il cane non si mosse. Miseria fischio un'altra volta e poi un'altra volta.

Finalmente Crepa levò il muso al di sopra del muricciolo, e alzò il padrone con uno sguardo smarrito, pieno d'impresione.

— Povera bestia! — fece Rosa — Aveva già capito che sorte gli toccava.

— Senza dubbio! — confermò il capoccia — Era un cane intelligente. Miseria lo afferrò per la colla, e lo baciò fra gli orecchi; poi gli pose il capo sul muricciolo, dicendogli: « sta' fermo! ».

— Che non altero spaventato. Tutti avevano il cuore sospeso. Quello che stava per compiersi era l'ultimo abbominabile; eppure nessuno osava sorgere in difesa della vittima innocente.

Ma aveva veduto la faccia di Miseria così pallida e con quella fissa impressione degli occhi pieni di disperazione.

Egli estette un poco a guardare il cane, poi, improvvisamente, levò in alto l'accecchia.

Fu un attimo di torore.

— Che cosa c'è? — chiese un altro grido di disprezzo.

Frì, udendo partire dalla sua grida di disprezzo, Crepa, prima che Miseria colpisse, s'era dato alla fuga.

— Bravo, Crepa! — fu il grido di tutti.

Il cane corse verso il bosco, ma non tanto in fretta come avremmo voluto.

Passato il primo momento di stupore, Miseria volse un'occhiata al cane; poi a noi; e, certo, nel nostro atteggiamento, egli vide una grida, che, immediatamente, sempre impugnando l'accecchia, si mise a correre dietro al cane.

Finalmente Crepa scomparve nel bosco e Miseria con lui.

La scena si svolse così rapidamente e in modo così impressionante, che tutti restammo come sbalorditi.

Dopo qualche minuto d'attesa, la guardia municipale, prudentemente, si allontanò. Poco dopo, anche i carabinieri, che avevano il servizio da compiere, se ne andarono; invece i ragazzi rimasero a lungo sulla strada, finché, stanchi anch'essi d'aspettare, ad uno ad uno ritornarono al villaggio.

Ma perché Miseria indugiava tanto?

Era già trascorsa quasi un'ora e non ancora si vedeva il cane. Qualche ragazzo si era accorto, e si accorse.

S'isero per recitare nel bosco, quando s'ebbero messo a uccidere e vennero verso di noi, impugnava sempre l'accecchia, e ci aveva come un abbraccio, traballando.

Quando mi fu vicino, mi disse: « la capoccia — mi disse, con voce alterata. — Non sono riuscito ancora a ammazzarlo, padrone! Fugge; si nasconde dietro gli alberi e mi guarda con occhi che mi mettono paura! ».

— Lascialo in pace, povera bestia! — dissi — Non vedi che tutti se ne sono andati?

— Impossibile! — rispose Miseria, gridando — Troppo tardi! — e aggiunse, piangucchiando: — Fugge, si nasconde e non vuol morire!

Invano tentai ancora di dissuadere il cane dal suo proposito di uccidere il cane. Improvvisamente, così, in cui rimaneva la preghiera, mi disse:

— Padrone, stienli la vostra pistola!

— Per che fare?

— Voglio rifare nel bosco!

Capì che un rifiuto avrebbe provocato chi se che stato disperato, perché gli diedi la pistola.

Miseria ritornò nel bosco, e subito incominciò a girare. Punt! punt! punt! punt!

Gli spari si susseguivano a brevi intervalli e durarono parecchio tempo. Questa volta m'impensierii.

S'isubbrunire Miseria ritornò. Non disse nulla, né volle cedere; e andò a mettersi nel suo canicchio della stalla.

Non essendo il cane ritornato, credemmo che Miseria lo avesse finalmente ammazzato, povero Crepa. Invece, la mattina, di buon'ora, udimmo altri spari nel bosco. Punt! punt! punt! punt!

Non poteva essere altro che Miseria. Infatti, nella stalla egli non c'era più, e si erano le chiamati a gran voce.

Quello scagurato sparò tutti i proiettili che era riuscito a trovare in un cassetto, e non sopravvisse; e quando non ne ebbe più, ritornò da me.

Plancera. Fra i singhiozzi, mi disse che aveva più volte colpito il cane, ma che si era divertito.

— Ma non voleva assolutamente morire, e lo guardava con occhi terribili, pieni di odio e di minaccia.

— Andate, voi, per amor di Dio, se ne diverte!

Si buttò a terra bocconi, e si rimase, come morto, lo mi recò nel bosco a vedere il cane; ma correa e corsa, non riuscì a trovarlo.

Mentre stava per ritornare a casa, udì grandi grida venute da questa parte.

Accorsi, e trovai Miseria qui, in mezzo all'ala, che minacciava col forcone una folla immensa.

Urlava:

— Rendetemi il mio cane, assassini!

— Io i miei figli! — disse Rosa — o eravamo chiusi in casa e tramavamo tutto dal sopravento.

— Sfidò! — fece il capoccia — Chi non avrebbe avuto paura? Coni a informare le autorità, e vendeva. Egli sì, e uno imponente, ma anche molto prudente.

Sorpreso alle spalle, Miseria fu afferrato e legato bene alle braccia e alle gambe, e poi fu messo sopra un carro e portato al manicomio...

Il capoccia trasse:

E Crepa? — chiesi.

— Ah, Crepa? — rispose Miseria, che il capoccia — Povera bestia! Passarono alcuni giorni, e una sera, stavamo appunto parlando di lui, quando ce lo vedemmo di nuovo all'improvviso, sbucato chi sa da dove. Li per li eravamo forse il cane, e mi disse: « chi lo tocca, io lo uccido! ».

— Crepa, in carne e ossa, anzi quasi tutto ossa, che gli si vedeva le costole, e tutto il suo corpo non vedemmo traccia di nessuna ferita.

Evidentemente, Miseria non lo aveva mai colpito, né con l'accecchia, né con la pistola. E allora? Che storia, signor mio?

Alle nostre carezze, il cane rispose con guai, come se veramente piangesse, e si guardava come per chiedere qualcosa.

Ceramente voleva notizie del suo padrone.

Non volle assaggiar cibo, e andò ad accucciarsi nella stalla, sul giaciglio di Miseria.

Dopo qualche giorno, mi disse:

— Giurerò che quel cane aveva l'anima di un cristiano... forse di un peccatore! — e si fece tre volte il segno della croce.



# CASTAGNE



Come la Primavera si fa annunciare dalle rondini così l'inverno si avverte del suo arrivo imminente coi piccoli doppi della castagna che arricciano sul fusto. Ecco qui, in un piatto e in un cestello, accompagnate da un bicchiere di buon vino. Le mettiamo sotto i vestri occhi perché le distinguiate da quelle false castagne (sono quelle d'India) che si affacciano a civerare dal guscio appesato, ma che non hanno certo il sapore dei veri marroni.





Una caratterizzata espressione di Anna Magnani in «Campo de' Fiori», il recentissimo film che ha avuto per protagonista Fabrizio e come regista Mario Bonnard



Michèle Morgan in «La fugge dal Nord», film avventuroso di Jacques Feyder.

## UOMINI, DONNE E FANTASMI NORD-SUD

**N**ELL'ORDINE di presentazione: un film spagnolo, uno tedesco, uno nostrano, l'ultimo francese.

Lo spagnolo, *Colpe che uccide*, è inabile; però non trasandato. Di a vedere anzi l'impegno di rifarsi a buoni modelli. E che Ferdinando de Fuentes, il regista, non riviva mai, neppure saltuariamente, il concetto dei motivi allucinati che si dovrebbero fondere, i casi che racconta, andando da uno all'altro, degli inquilini di un grosso caseggiato, restano, fra di loro, costantemente estranei, staccati, a prescindere che già di per sé, presi a uno, suscitano poco o punto interesse. La pettegola portuale e il femminile cupoleto fucilano, i quali s'impeccano d'ogni cosa, non fanno da smagliata. Tutt'altro, che con inutili chiacchiere aviano piuttosto il fanno da smagliata. Tutt'altro, che con inutili chiacchiere aviano piuttosto il

discorso cinematografico appena pare che sia per articolarlo. Il titolo si riferisce al più drammatico degli episodi: all'improvvisa tragedia scatenata da un marito ingenuo, messo all'avviso da un biglietto anonimo piovuto davanti mentre sorte di casa. Gliel'hanno mandato già furivamente due maligne zittelle. Nel dondolo, sul balcone, delle due poltrone a sdraio lasciate in furia dalle delatrici appena battute la denuncia, c'è un accento di felice rappresentazione filmica; come l'aggiunto all'adultera crea, con quegli elementi ma ben dosati, un momento di sospensione se non d'angoscia. Qualche altro studiato accostamento della regia fallisce lo scopo a causa d'una recitazione senz'altro spicco che la pretesione.

Gli attori principali si chiamano Fernando Soler, Arturo de Corda, Emma Rodan. Non mi pare di avermi visto prima né sentiti condor.

Mi riesce come nuova — benché noialisma, lei — anche Franziska Kins, che non vedo da sei o sette anni in qua: precisamente da «Matruxa tragica» con l'invidente Pola Negri. Albrecht Schönlank in piena forma, Ingeborg Teek sperita poi dalla circolazione.

Sarà colpa dell'arido intreccio e della pesante sceneggiatura; ma la sua interpretazione di *Il segreto di Anna Rotner* («Die Kellerin Anna» nel titolo originale) non mi sembra all'altezza della sua fama di «attrice di Stato».

Macché di comprensibili movimenti il sacrificio di questa cameriera e perciò non commuove la sua ambascia di madre ignorata dal figlio, a un certo punto perfino vilipesa. Rimasta vedova, da giovane, in modesta ma tutt'altro che disperate condizioni, le viene in mente che il bimbo debba avere gli agi che lei, da sé, non potrebbe procurargli. E lo cede, col patto di sparire, di non farsi rivedere mai più, a un ricco possidente settentrionale desideroso delle prole che non riesce a procurarsi con la normale procedura. Se poi la vecchia Anna dopo venti anni, incontrando per caso il figlio giovanotto, si dispera di non poterli manifestare, non pretenda d'essere comunista. Se mai avremo da dirgliene quattro per l'avvenuta disumana schiacciata che ha commesso la piovitura.

Buoni d'animo come siamo, non s'ha tuttavia nulla in contrario che alla fine la voce del sangue dica la sua e madre e figlio si riabbraccino. Peter Paul Brauer imposta e avvince la fucolata con precisione e con freddezza. Otto Wernicke intrattiabile pedo sottomo sulle prime, rimesso alla conclusione e Hermann Brix, giovane aspirante attore, s'ingegnano a farci credere d'essere convinti della loro parte.

*Campo de' Fiori* è la pellicola del milione. Del famoso milione pagato ad Aldo Fabrizi per fargli fare da pacificando vassallo e sentimentale.

Vogliamo dire che se ce l'hanno speso avranno avuto le loro buone ragioni? Per me, diciamo pure. E diciamo anche, per essere originali, che gli affari sono gli affari oppure che chi ha avuto ha avuto. No, pubblico, si ha un film col quale, nonostante il diverso ambiente e le differenti macchiette di contorno, il profilo desolato di Caterina Boratto, tagliato col coltello, invece del cordiale «minimo faccino di Adriana Benetti, ci si ritrova su per giù allo stesso punto di «Avanti c'è posto».

Qui veramente si pretenderebbe di addormentare in aggiunta e in succione anche un certo pensiero contrastato fra differenti ceti sociali, che però non regge per la ragione che una travista da bisca equivoca, anche se si veste in ghingheri, sia di casa ai Quartieri alti e va ai te delle cinque come si conviene, avrebbe, se mai, da accontentare un certo alla Madama Inghilterra, un «sercente», fortissimo e generoso, che se la sposa. Sia pure un bazzurro.

Il film combinato apposta per Fabrizi non tien conto di quelle che sono, piac-

ciano o no, le specialità dei Fabrizi: vale a dire l'eulogio sboccato e gli allusivi fiduciosi ammiccamenti. Tenui prevalentemente a parlare pulito, a fare il casomorto fra umiliazioni e disinganni che intendono al pletoso piuttosto che al ridicolo, del comico da caffè coacero non restano che l'arroventata figura e la spocchiosa eleganza. L'attore con mire patetiche al meno di comunicativo una sola faccia; inamante avvilto. Il che non è bastevole per tutta una pellicola lungo la quale i fotogrammi senza il protagonista al centro.

Quanto al contorno, gli ambienti plebei o borghesi dove l'infatuato mercatino porta a spasso la sua sicurezza, essendo saltuari pretesi, non riescono nemmeno pittoreschi come potrebbero. Rimasto accenti convenzionali, da teatro dialettale, i personaggi appartengono all'usuale repertorio vernacolo. Senonché un barbiere gariboldo e una fruttuola aggressiva acquistano un che di consistente umanità per quel tanto di umano che riescono a metterci personalmente Peppino De Filippo e Anna Magnani.

Il benamato Peppino si direbbe decisamente avviato (se non torra a svanir) verso modi espressivi assai più concili e concentrati di quelli che gli son propri sul teatro e dai quali, finora, s'è discostato per lo schermo soltanto a svariati. La Magnani con una mimica studiata nella sua apparente spontaneità e atteggiamenti composti con acutezza, ripresenta i ticchi che le dovrebbero fruttare, una buona volta, la parte di primo piano che si merita.

La sorpresa del film è un diavolo di maschiato, una specie di Gian Burrasca di tre anni, tanto naturale che sembra nato apposta per star davanti alla macchina da presa.

La trama di *La legge del Nord* non convince.

Un bandiera nevirosche, uccisa per solais, si salva dalla soda elettrica ma non dal maticismo criminale, di dove, non si sa se il modo, riesce, a scappare. Arriva nell'Alaska con la segreteria, Jacqueline, che lo ama e della quale anche lui poi s'innamora. Sono scoperti. E l'ineasue un fegatascio di caporal di polizia, che poi si dà requio nemmeno quando la ragazza, dal semmo di un'altra che lo domina, gli fulmina, sotto la alita, una dopo l'altra, tutti i cani. Prosegue a piedi. Raggiunge alfine i fuggiaschi e quelli, benché siano tre e tutti tre armati contro uno senza più armi, dopo averlo genericamente rizzato (poi lo salvano addirittura da morte) s'accostano a seguito verso la prigione. Tra, ha detto, perché alla coppia s'è aggregato, al principio del gelido viaggio, un mercante di pellicce. La segreteria l'ha conquiso al primo incontro e lui per i belli occhi di lei (bellissimi, la verità, essendo quelli di Michèle Morgan) sfida i deserti di neve, l'incassato valico della selvaggia ghiaccia ciurra rocciosa, nonché d'essere arrestato per lavorolegittimo. Avrà in premio l'ultimo appassionato bacio di qualcuno quando lei muore prostrata dalle fiacche.

I moti sentimentali non si tenta nemmeno di spiegarli. I passati psicologici al danno per accaduti a basta; la sceneggiatura non si preoccupa di rendere partecipi delle reazioni dei caratteri. Fa sapere che sono succeduti, ma non quando precisamente a perché.

La consueta letteratura verbosità del film francese appare maggiormente fuori di luogo nelle scene avventurose della fuga allorché i personaggi, a turno e a due alla volta di solito, sono a seduti su macchi di neve, si raccontano fortissimamente con immagini forti («esser loro, i ribotti pensieri, i fiordi, i proposti, le delusioni, le speranze. Questo andamento teatralmente contribuisce a scemare e talvolta a disperdere il senso di solidità e d'abbandono che Morgan) sfida i deserti di neve, l'incassato valico della selvaggia ghiaccia ciurra rocciosa, nonché d'essere arrestato per lavorolegittimo. Avrà in premio l'ultimo appassionato bacio di qualcuno quando lei muore prostrata dalle fiacche.

Qualche particolare della messinscena non si addice al quadro. Sul capo dello spazzante, per dirne uno, è sempre accesa una lampadina elettrica, come se al circolo polare non ci fosse da risolvere il problema quotidiano delle pelli esaurite.

La regia è di Jacques Feyder sempre, tecnicamente, valido, immenso però del tono di una «Kermesse croica». Si rammenta invece palesticamente di Hollywood, dove è stato per un pezzo, e di quella produzione molto corrente e anonima. Fa sfidamento sulla sorpresa dei colpi di scena giocati brevemente, sulla sfiducia di quadri montati con disinvoltura. Punta sull'attrattiva di una distribuzione di prim'ordine: P. Richard Willm, Charles Vanel, J. Ferranne, Arlette Marchal, Michèle Morgan soprattutto. Ma questa zozzagione Michèle è troppo sentimentale cittadina per non sentirsi spaziosa lassù.

CARLO A. FELIDE



Romanzo di BRUNO CORRA

**XXII** Da due settimane Aida frequenta tutti i luoghi dove potesse sperare di rividerlo. La mattina all'ora dell'aperitivo, alla Via Tornabuoni, nel pomeriggio alle Cascine, verso sera in piazza Vittorio, più tardi a teatro o al cinema. Era stata seduti in veduta ai tavolini del Paarkowski del Cambrinus della Giubba Rossa, nella più bella sala del teatro, e si

[illegible]

Dopo d'allora non l'aveva più veduto. Il dodicesimo giorno s'era drusa a telefonargli a casa ed era tornata all'attacco sfrenatamente nello stesso pomeriggio. Una cameriera le aveva detto e ripetuto, come recitando una lezione, che il signorino era fuori di Firenze e non si sapeva se sarebbe tornato presto. Capote, che non aveva mai visto la signorina, aveva risposto che non si sapeva se il signorino era fuori di Firenze e non si sapeva se sarebbe tornato presto. Capote, che non aveva mai visto la signorina, aveva risposto che non si sapeva se il signorino era fuori di Firenze e non si sapeva se sarebbe tornato presto. Capote, che non aveva mai visto la signorina, aveva risposto che non si sapeva se il signorino era fuori di Firenze e non si sapeva se sarebbe tornato presto.

[illegible][illegible][illegible]

La noia era già gita appena a metà, e Alda vagamente aveva una presenza nemica, che voleva impedire di mescolare più a lungo il movimento della musica col piacere di baciarla a distanza il collo la nuca l'orecchio di Corrado. Era una forza che si dirigeva su di lei partendo da un punto strutto s'is su destra, una chiamata che tentava d'agganciare il suo sguardo, di distaccarlo da Corrado. Lei resisteva alla fastidiosa sollecitazione; per aver libera la vista, tra la guancia smunta di un giovane occhialuto e la testa d'ebano di un rodere di donna rifiuta, piegava il busto e il capo da un lato costringendo a rimpicciolirsi nella sua seggiola il signore brizzolato ed amaro che udeva dalla sua destra. Portava un esiguo vaporoso cappellino di tulle nero, guardato di

[illegible][illegible]

avrebbe dovuto risolvere una privilegiata, approfondita la sua sensibilità gio-  
cornelli, ottenere la sua analisi meno pratica per la divisione dell'reditto  
della Chiochiola e dell'Alberaccio e naturalmente la villa a portico chiamo  
la raccolta di libri rare che valeva una tonna. Ma Adia diffidava dei servizi  
molto, le avevano inventato un amante in divise d'ufficiale di cavalleria co-  
monocolor e frustare sarebbe stato imprudente far sapere alla Fomus e a Vieri.  
Questi pensieri li percorrevano via rapidissimi. Nella stanza era una vistula e  
l'uso temporaneo d'utrice quando il cimenterale in suo gioco ebbe avesse per  
una grande quantità di denaro. E concentrarsi in un ricordo di Pietro,

Immobile sul ciglio del marciapiede, col occhio d'una perle che teneva aperto lo sportello e la Fiesca dall'altra a regger l'ombrello sul suo capo, fissava dentro se stessa con una cupida volute di pianto l'immagine del volto di Pietro. E, come se fosse un'eco di quel che aveva visto, si ricordava che il suo cuore s'accorgeva di vernare nella visione un gelido fuoco d'egemonia. Il volto di lui, magrigno e barbuto di Pietro, lo unisce tra le pelle giallognola e il bianco dei capelli, e il suo sguardo, che si fissa in lei, è un'eco di quella luce che l'inferno radunava nella pupille, poi un lieve come affermare, si era vero che voleva distruggere l'ultimo testamento, l'eredità promessa di un'eternità. E, come se fosse un'eco di quella luce, si ricordava che il suo cuore s'accorgeva di vernare nella visione un gelido fuoco d'egemonia. Il volto di lui, magrigno e barbuto di Pietro, lo unisce tra le pelle giallognola e il bianco dei capelli, e il suo sguardo, che si fissa in lei, è un'eco di quella luce che l'inferno radunava nella pupille, poi un lieve come affermare, si era vero che voleva distruggere l'ultimo testamento, l'eredità promessa di un'eternità.

— Vi cercavo, signora. Perché siete uscita?

Fermi gli avambracci sul taglio del vetro abbassato, il giovane pareva disposto a entrare senza fretta nel vivo della conversazione, incurante della pioggia che gli batteva la schiena. Il cochiere e la cameriera s'erano un poco allontanati.

— Siete nuova per me. Ieri l'altro non desideravo di rivedervi. Ma stasera

- Lo sento
- Avete un vestito che sembra una fotografia della vostra anima.
- Non vi avevo parlato di vedere la realtà in una luce così letteraria. Anche voi siete nuovo.
- Di riflesso, forse. Perché sono entrato nella sfera della vostra personalità.
- Vieri e la Fosca, per tanto meravigliati, passeggiavano pazientemente lungo il muro, avanti e indietro, al riparo dell'acqua.
- Mi permettete di salire in carrozza con voi?
- Là, per favore.
- La mano ingiustata di bianco ebbero dalla fenditura del mantello a indicare a Corrado il sedile di fronte. A un cenno di Aida, il cocchiere venne a chiuder lo sportello.



*Nella maschia linea  
della torre vive la forte  
individualità e la rigida  
nobiltà del tempo antico.  
Nella linea virile di un  
"Barbisio", vibra la dina-  
mica e schietta persona-  
lità dei tempi moderni.*



**Barbisio**

un nome • una marca • una garanzia



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — VI



non sono più gli spaventati clinici dei muri delle nostre case. L'operosità senza ha raccolto il piumino, il sorriso, i fiori, i contorni delle macerie e li ha accumulati in piumino ordito ai margini della vita e agli angoli delle piante, che le figure dicke guardano mute e sbarrate. E' stata una gualta questa piuma, è stato tutto questo ordito accumulato anche per voi, per ricevervi in questo vostro ritorno la città. Siate dunque grati a chi ha pensato a voi con tanta accuratezza e con tanto a sorridere un poco alla solitudine di chi si è sacrificato anche la vostra morte. Il vostro sorriso più dolce talvolta può essere il miglior compenso alla fatica più dura dell'uomo. Ora tocca alla donna riprendere il posto abbandonato con le ultime incrollabili sembianze. Un po' di ordine alle loro persone è utile e necessario come è stato utile e necessario l'ordito piumino che gli uomini hanno creato nella via della città. E' indispensabile riscuotere, e per ottenere questa specie di miracolo basta veramente poco: una capilla da peronchiera, il quale vi convincerà facilmente che la vostra lunga sazietà non è più degna di voi. Vi accorrete facilmente i capelli, vi basterà la breve tertura di una permanente, vi accomoderà un poco i riccioli sulla fronte e entrerà alla sua. Ecco, siete già un'altra quella che lo specchio riflette. Ora un piccolo rischio di mallo e l'uscita di un piumino da dipinta vi daranno un aspetto meno triste, meno emaciato, meno tutto. Oh, di vuole così poco a regnare della fronte quel segno di dolore, che non va dimenticato, se convalescente, ma che non va coperto con tanto altro, se la vostra dev'essere una riascita orgogliosa. La modica, poi, al lazarichè di l'incorrere i vostri riccioli, la piccoli capelli di stimali. I turbanti che stanno in un pugno si confanno egregiamente ai piccoli riccioli da miniatra. I fiori e una splendente, semplici e pratici capelli-tipo per coerenza, vi dicono subito la loro convalescenza, soprattutto per le vostre corse affrettate in cerca di provvista qua o là per la città. Per le giornate piovose o comunque umide, abbiamo visto, e ve lo consigliamo senza altro, un buon cappuccio garzanti di una scorta serietà di pelliccia mista. Per non rendere questo cappuccio troppo impegnativo, sarà bene che lo acquistiate nelle tinte scure oppure di tessuto scuro, che si accompagnano indifferentemente con ogni vestito.

La stagione che incombe fa correre il

penso anche al parapigi, s'aggiunge tutto le quanto mai ore che il tram affollatissimo consiglia di procurare molto strada a piedi. E se dovete scegliere un ombrello nuovo, affidatevi senz'altro a quelli di forma allungata e dal manico ricurve. Il piccolo parapigi breve e tondo ha servito il suo ciclo e colui il parlo al frangere più gentile e più sicuro. A proposito, ho udito una giovane signora, davanti a una vetrina nella quale stavano schierati parecchi esemplari svizzeri e austriaci, esclamare: «Poi non proprio ombrelli da signora marchesa». La considerazione è quasi umoristica e puerile, ma rende l'idea della figura e della classe del nuovo parapigi.

Molti da parte i leggendari sententi che di sono magnificamente scaturiti durante la stagione estiva, e rilegati dell'altissimo gli accenditi nel fondo del guardaroba, ecco che il problema delle calzature esige riascorta, adesso, d'urgenza. Oltre all'eleganza, si è badato soprattutto alla praticità e alla solidità delle calzature; eppure gli esemplari veduti fino a ora ci convincono che i risultati ottenuti anche nel campo estetico si possono deludere più che soddisfarci. Le scarpe lavorate da portare le case e fuori, sono infatti dei piccoli capolavori di buon gusto e di comodità. Le scarpe-pantofole per le ore di lavoro, savate fodorate di pelliccia, ripassano sin alla caviglia e sono leggere e morbide di tessuto colorato. Per le commissioni e le corse attraverso la città, potremmo scarpe solide, comode, chiuse sopra il collo del piede, e evitate il providenzialismo non basso o mezzo basso, che ricopre il piede e fa erario il passo dalle commissioni. Nulla era scarpine eleganti si potessero ancora le scarpe sciolite di tipo classico e leggero.

#### NOTIZIARIO MUSICA

● L'Istituto d'Alta Cultura, la cui sede, pur gravemente danneggiata, continua a funzionare in Via Panserafrattelli, 5, ha preparato l'edizione in fascina in 2 volumi del *Manoscritto del Barbiere di Siviglia* di Rossini. L'edizione sarà completata in modo da dare l'impressione d'averla sent'occhio il manoscritto. La distribuzione di numero limitato e verranno distribuite secondo le prenotazioni, la quale sono già aperte presso la Sede dell'Istituto di Alta Cultura.

Nella Collezione «Romanzi e Racconti dell'Ottocento»  
diretta da PIETRO PANICAZZI  
sta per esaurirsi la seconda edizione di

## NEERA

a cura di  
BENEDETTO CROCE

Il volume di pag. 896 in tutta tela . . . L. 60,- nette

GARZANTI EDITORE

PRODOTTI SCIENTIFICI PER LA BELLEZZA  
MOLTO PIÙ INDIANE DI VARIETÀ, SOSTANZE  
ATTIVE E DI QUALITÀ NATURALI

ESOLUZIONE ULTERA

# Megacil

PER LO SVILUPPO E RASSODDIMENTO BELLE CIGLIA

# Megaflore

CREMA PER LO SVILUPPO E RASSODDIMENTO DEL BORO

# Megaris

CREMA PER ELIMINARE LE BRUCIE DAL VISO

# Megasplendor

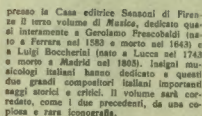
CREMA PER LA BELLEZZA DEL VISO DELLE DONNE E DEI RAGGI

FARMACOTECNICI G. TONARDI - MILANO - VIA A. MANI 15 - TEL. 576.781  
DURANTE IL PERIODO BELICO BORGOMARCA MARCONI

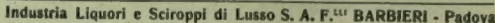
# Monopol Martinazzi



● È in corso di stampa

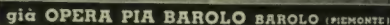


• Il 20 novembre inizierà le sue recite a Venezia la Compagnia del Teatro Goldoni diretta da Giulio Sival. Della Compagnia faranno parte: Lilla Brignone, Lia Zoppelli, Mercedes Grignone, Federico Collico, Roberto Villa, Claudio Gora, Santuccio Volpi, Marina Bert, Antonietta Ramazzini, Giulia Dandolo, ecc. Sival reciterà in scena una nuova commedia di Ennio Dine, un'altra di Gaspare Casale, *Lettere d'amore* di Gherardo Gherardi, *Alfandina* di 3200 di Luchaire; e tra le riprese: *Tartufo* di Molière, *Le amant per la villeggiatura* di Goldoni, *Bomburcho* di Courteline, *Il giuoco della parti* e *L'uomo dal fero in bocca* di Pirandello, *Il piccolo san* di



\* La Compagnia cooperativa diretta da Guido Salvini, con Andreina Pignatelli, Antonella Petrucci, Giulio Silvi.

**INTINGOLO e TAURUS** indispensabili in ogni cucina.



**un Rabarbaro Bergia**  
TORINO dal 1870 il migliore

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
CARATE UNO (Camp)

\* Maria Maresca si è ripresentata al pubblico milanese in una fantasia musicale intitolata « Tutto per lo stollato ». Le sue doti di attrice e la grazia della sua giovane persona hanno suscitato ancora una volta la più schietta ammirazione.



## ENIMMI

a cura di Nello

UN ESEMPIO DI ENIMMISTICA CLASSICA

Enigma

IL CAVALLO DEL CIRCO

Alto, massiccio, d'un lucente nero,  
quasi la coda tua lunga imponente,  
della tua padroncina, or rinto tetro,  
i conati attenti della man sapiente.  
A lei di fronte stai con occhi accesi,  
il labbro tuo superiore al sollevare  
e i lunghi e larghi denti tu palcosi,  
dove un giallore l'età tua rievoca.  
Ma quando nel galoppo, di destrezza  
ella su te dà prova e solamente  
col premier del piedin, con più dolcezza  
l'ordina andar oppor più fortemente,  
i nervi tuoi d'ardore, per la carezza  
essualista, fra l'applauso della gente.

Il Mago Rosso

Enigma

CORSE AL GALOPPO

Coscano un prato verde e sempre in fiore  
che non ha giardini ma è pettinato,  
croce e delizia d'ogni giocatore  
che, sperando di vincere, ha puntato  
su quella bianca e vergine pulcetta,  
dicendo, nel mirarla: è proprio bella!  
Intorno al campo, ad una certa altezza,  
ardi margini corrono e severi;  
nuovono da questi ed opra con destrezza,  
l'ua dopo l'altra, i prodi cavalieri:  
senza adoprare puledri né giumente,  
da un capo all'altro via rapidissima.  
Nel mezzo della giornata c'è un gruppetto  
che uno parla, non vede e nappor sente:  
le mezze ad essi, piccolo, un ometto  
di ventito di rosso stranamente,  
e tutti e cinque, poi che son cascati,  
vengono al loro posto rimandati.

La corridista senso pacche, lavoro,  
ma, la compunta, per lei sono tutt'occhi  
gli spettatori: e ognuno, la sua pensiero,  
vuol che a la coppia sua vittoria tocchi.  
Fino a che quelle, urrandosi fra loro,  
rivoltano degli uomini il lavoro!

Nello

Anagramma a frase (1-7-8)

ARGO NOVELLO

A tanti ospiti  
di buon aspetto,  
con tratto amabile  
offre ricetta;  
ma se far scorrere  
il chiviatello  
e attento vigile,  
Argo novello.

Cene della Chiterra

Innestro bizzarro (xxooxxx)

GALILEO GALILEI

Nella severa sala s'introduce  
il colpevole innanzi al Tribunale...  
e del vegliante su la fronte luce  
il raggio della sua gloria immortale!

Artifex

SOLUZIONI DEL N. 43



# VALSTAR



IMPERMEABILI  
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

Imminente:

## DE MARCHI

a cura di ALFREDO GALLETTI

Nella collezione «ROMANZI E RACCONTI  
ITALIANI DELL'OTTOCENTO» diretta da  
Piero Pasinetti

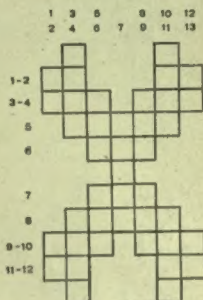
Ritagliato in tutta tela L. 100 netto

GAZZANTI EDITORE



# Luxardo

## CRUCIVERBA



Orientamenti

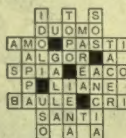
- Spunta un dondolo privo d'oscurelione.
- Non tenesse per te, chi in alto additi.
- Un'area furia che non sa di pace.
- Ilvare cardinal che non è prest.
- Chi non combatte in ogni posti primi?
- E ricercato: quindi, la il prezioso.
- La ballerina di verdissimi scene.
- Armena ambasciatore di ferro e fuoco.
- Silenziosamente la sua vita passa.
- E va su la alto, azzurra messaggiera.
- L'uno comincia ed a metà d'arresta.
- Prima del sì, di lacrimoso parla.

Verticali

- Lo vediamo sposter, di luce adorno.
- Cost per noi si scrive, alla romana.
- Un gran buffone che si dà dell'aria.
- Ecco un imbuto, sì, ma rovesciato.
- Per lavoro non'acqua è fatto apposto.
- Spirito con tutti era una volta.
- Scuote vergine cuor di sangue un velo.
- Caro non sai, ma di Leandro parla.
- A te disonori piegati l'umano.
- Per loro occhio e far la serpentina.
- Che sia capace è ver: non c'è che dire.
- La prima nota nell'antica vena.
- Anima senza cuor, coppia di prima.

La Dama Velata

SOLUZIONE DEL N. 43



a cura di Nello

Soluzioni a numero di consonanti: Gio - Zera - Zingera.

- Il tevelino.
- Autori - rime - muna - autorimeas.
- Tra - mondi.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

EDIZIONE ITALIANA

LIRE CINQUE



NEGATIVO "ferrania"